

CDLXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	18623
Disegno di legge (Presentazione):	
LA MALFA, <i>Ministro senza portafoglio</i> .	18623
PRESIDENTE	18623
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51. (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51. (1202)	18623
PRESIDENTE	18623
LOMBARDO, <i>Ministro del commercio con l'estero</i>	18623
TROISI	18652
ROVEDA	18652
DE' COCCI, <i>Relatore</i>	18652

La seduta comincia alle 11.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 20 maggio 1950.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bavaro e De Caro Gerardo.

(I congedi sono concessi).

Presentazione di un disegno di legge.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro di presentare il disegno di legge:

« Messa in liquidazione del « Fondo per il finanziamento della industria meccanica » (FIM) e attribuzione ad una gestione speciale dell'A. R. A. R. della liquidazione medesima »

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se in sede referente o legislativa.

Non sorgendo opposizione, rimarrà stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei bilanci del Ministero del commercio con l'estero e del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci del Ministero del commercio con l'estero e del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del commercio con l'estero.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vivissimo è il ringraziamento che io sento il dovere di esprimere alla Commissione per-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

manente e al suo relatore onorevole De' Cocci per la chiara e documentata relazione sui problemi del commercio con l'estero e sull'attività del Ministero che io dirigo. Oltre ad essere meditata dagli onorevoli colleghi, la relazione meriterebbe di essere conosciuta da un maggior numero di italiani, sia per l'interesse intrinseco che essa presenta, sia per i motivi di riflessione cui essa induce. E sono grato a tutti gli onorevoli colleghi che sono intervenuti nel dibattito con osservazioni, suggerimenti e critiche costruttive, perché ciò costituisce un apprezzato contributo alla comprensione dei problemi; e grato sono anche a quei colleghi che hanno qui ripetuto critiche d'obbligo e reiterate affermazioni errate, perché ciò almeno mi consente, nell'interesse della verità, di poter riaffermare delle smentite e di dare nuovamente dei chiarimenti, se è vero che *repetita iuvant*.

L'esaurientissima relazione dell'onorevole De' Cocci mi dispensa da un'analisi della struttura e da considerazioni sull'andamento del commercio con l'estero nello scorso anno. Mi limiterò pertanto solo a taluni aspetti e alle più recenti tendenze dei nostri scambi con l'estero, perché conviene che essi siano prospettati al paese per i necessari orientamenti del nostro mondo economico.

Dalle cifre contenute nella relazione avrete rilevato il costante e progressivo miglioramento verificatosi nei nostri scambi in questi ultimi anni, miglioramento significativo per il fatto che, non solo le importazioni, ma anche le esportazioni hanno superato il livello prebellico. Avrete altresì rilevato che, rispetto al 1948, le nostre esportazioni nel 1949 sono aumentate del 10,5 per cento e le importazioni del 6,4 per cento, per cui la nostra bilancia commerciale con l'estero si è chiusa nello scorso anno con un *deficit* di 391,2 milioni di dollari rispetto al *deficit* di 407 milioni di dollari nel 1948.

Ma, ai fini di una più esatta valutazione della nostra attuale situazione, è opportuno fare qualche precisazione sull'andamento dei nostri scambi nel periodo susseguente al terremoto monetario del settembre dello scorso anno, rappresentato dalla svalutazione della sterlina e dall'allineamento delle altre monete. Tale avvenimento non poteva non avere immediate ripercussioni sui nostri traffici con l'estero, se non altro in rapporto alla necessità di adeguamento alle nuove situazioni determinate nel mondo. Infatti, l'ultimo trimestre del 1949 ha segnato, rispetto al corrispondente periodo dell'anno prece-

dente, una flessione quasi del 12 per cento nelle importazioni e del 14 per cento nelle esportazioni. Ma, nei primi mesi di questo anno, la situazione si è alquanto modificata; le importazioni, riprendendo in gennaio e febbraio (con un incremento rispetto al primo bimestre del 1949), pur flettendo un tantino in marzo, presentano nel complesso un aumento rispetto al corrispondente periodo del 1949 (230 miliardi di lire contro 219).

Le esportazioni, per contro, che nei primi due mesi del 1950 avevano visto continuare la contrazione iniziata nell'ottobre scorso, durante il mese di marzo si sono sensibilmente riprese, sicché il trimestre segna per esse un leggero incremento sul livello dell'anno scorso (161,3 miliardi di lire contro 160,1 miliardi nel 1949).

Alla ripresa delle nostre esportazioni hanno contribuito soprattutto i prodotti ortofrutticoli e agricoli in genere, e si ha ragione di ritenere (anzi i dati recentissimi dell'ufficio di statistica che si stanno raccogliendo l'indicano), che tali prodotti abbiano continuato a dare luogo a soddisfacenti ritiri anche nel mese di aprile. Il fatto che nel primo trimestre di quest'anno le importazioni siano aumentate e le esportazioni si siano invece mantenute sostanzialmente allo stesso livello del primo trimestre del 1949 ha determinato un certo aumento del *deficit* della nostra bilancia commerciale (di 68,9 miliardi di lire nel 1950, contro 59,7 nello stesso periodo del 1949).

È ancora troppo breve il periodo in esame per poterne trarre esatte illazioni. Tuttavia è interessante segnalare, quanto alla distribuzione geografica del nostro commercio con l'estero nel primo trimestre del 1950, un sensibile incremento dei nostri scambi con i paesi dell'O. E. C. E., più accentuato, rispetto al corrispondente periodo del 1949, all'importazione (che è passata da 59,2 miliardi a 87,2 miliardi) che all'esportazione (passata da 68,7 miliardi a 91,2). Anche qui perciò, il saldo della nostra bilancia commerciale, che si era chiuso nel quarto trimestre del 1949 con un attivo a nostro favore di 9 miliardi e mezzo di lire, si è ridotto nel primo trimestre 1950, a 3,4 miliardi. In percentuale, rispetto al 1949, le importazioni nostre da tali paesi passano dal 27,5 al 38,8 per cento, e le esportazioni verso di essi dal 43,5 al 56,7 per cento.

Non vi è dubbio che questa tendenza vada messa in rapporto, oltre che con gli assestamenti monetari, anche, ed in notevole mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

sura, con lo sviluppo della liberalizzazione degli scambi fra i paesi dell'O. E. C. E.

Con i paesi dell'area della sterlina, nel primo trimestre del 1950 in confronto al corrispondente periodo del 1949, si è verificata una contrazione del 15 per cento alle importazioni e del 17 per cento alle esportazioni: sicchè la nostra bilancia commerciale con detta area si è chiusa con un saldo passivo di 2 miliardi e 200 milioni, il doppio cioè del corrispondente periodo dell'anno scorso.

Come avrò occasione di dire più avanti, quando vi illustrerò più in dettaglio la situazione del nostro commercio con l'estero con le varie aree, il risultato accennato è da attribuire esclusivamente a taluni paesi di quell'area, che hanno ridotto sia le loro importazioni che le loro esportazioni.

Il nostro intercambio con il Regno Unito propriamente detto si è invece sensibilmente sviluppato, specie per quanto riguarda le importazioni.

Gli scambi con l'area del dollaro, nel primo trimestre dell'anno in corso, rispetto all'analogo periodo del 1949, segnano una contrazione alle importazioni di circa il 15 per cento, mentre le esportazioni sono, nel complesso, quasi stazionarie, sia pure con un lieve incremento dell'1 e mezzo per cento, in particolare verso gli Stati Uniti. Sensibile, invece, è la contrazione delle nostre esportazioni in Argentina, cadute di circa il 50 per cento; argomento sul quale mi riservo di tornare poi più dettagliatamente.

Infine, per quanto riguarda i paesi dell'Europa orientale, nello stesso periodo si è verificato un sensibile incremento delle nostre esportazioni (circa il 66 e mezzo per cento), mentre le importazioni hanno subito una lieve contrazione, aumentando così, in generale, la nostra esposizione ai limiti dei *plafonds* di finanziamento.

I nostri rapporti commerciali con l'estero in questo dopoguerra sono, come è noto, caratterizzati da un profondo squilibrio fra importazioni ed esportazioni con l'area del dollaro e dal notevole squilibrio, però di segno opposto, fra importazioni e esportazioni con l'area della sterlina: più precisamente, mentre noi importiamo prevalentemente dall'area del dollaro, esportiamo largamente verso l'area della sterlina. Tale situazione, rendendo particolarmente difficile l'assestamento della nostra bilancia dei pagamenti, pone, con maggiore urgenza per il nostro paese, il problema, già da qualche tempo affrontato, del resto, del raggiungimento di un maggiore equilibrio dei nostri rapporti

di scambio con i paesi delle due aree monetarie. È noto, infatti, come nell'anteguerra la bilancia commerciale con i paesi dell'area della sterlina fosse caratterizzata da un costante *deficit* per l'Italia. Il rovesciamento totale della nostra posizione nel dopoguerra ha fatto sì che la bilancia commerciale con i paesi di quest'area, inclusi quelli assimilati, come l'Egitto, l'Etiopia e le ex-colonie italiane, si sia chiuso con un saldo attivo in nostro favore di 28,6 milioni di dollari nel 1948 e di ben 75,1 milioni di dollari nell'anno scorso, il che ha contribuito ad accrescere ancora di più la nostra posizione creditoria nella bilancia dei pagamenti con quell'area.

Le direttive della nostra politica economica, nei confronti di quei paesi, sono state finora necessariamente orientate verso l'intensificazione delle nostre importazioni, anche al fine di facilitare il riassorbimento delle notevoli disponibilità di sterline, ed è a tali direttive che si ispirano i provvedimenti legislativi che sono stati ricordati dal relatore, atti ad assicurare adeguate facilitazioni per acquisti di attrezzature, di mezzi strumentali, per rimodernare la nostra industria.

È pacifico che la situazione esistente prima del 19 settembre 1949 — data della svalutazione della sterlina — aveva notevolmente favorito le nostre esportazioni, ed aveva, per contro, creato degli ostacoli non indifferenti per le nostre importazioni. Vi era pertanto da attendersi che la svalutazione determinasse una drastica inversione delle nostre correnti di traffico con quell'area monetaria. Dai dati, più recenti, in nostro possesso, però, risulta che nel periodo ottobre 1949-marzo 1950, le esportazioni sono diminuite del 29,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 1948-49; il che è una riprova delle difficoltà innegabili che hanno incontrato i nostri esportatori.

Ma, esaminando in dettaglio le cifre delle esportazioni nel periodo successivo alla svalutazione, si può notare che, passato il primo periodo di comprensibile incertezza, gli effetti della svalutazione della sterlina sulle nostre esportazioni si vanno, sia pure lentamente, attenuando. Infatti, se nel periodo ottobre-dicembre 1949 la contrazione (rispetto all'analogo periodo del 1948) nelle nostre esportazioni, è stata di circa il 21 per cento, nel primo trimestre di quest'anno rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente essa non ha raggiunto il 17 per cento. Ma quella contrazione è dovuta soprattutto al crollo delle nostre vendite in India e nel Pakistan, che sono passate da 18 miliardi di lire nel periodo ottobre 1948-marzo 1949, a 49 miliardi, nel

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

corrispondente periodo del 1949-50; vendite sulle quali influiscono, senza dubbio, anche fattori monetari, ma in modo più sensibile le misure estremamente restrittive adottate da quei paesi per le importazioni dall'estero.

Per contro, le nostre esportazioni verso il Regno Unito, che nell'ultimo trimestre del 1949 si erano contratte, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, del 4,3 per cento, risultano in discreta ripresa, e nel primo trimestre di quest'anno (rispetto al primo trimestre del 1949); sono aumentate del 16 per cento (da 14,5 a 16,5 miliardi di lire), ed aumenti significativi si registrano nelle esportazioni verso l'Australia (più che raddoppiate), la Malesia e la Nuova Zelanda.

Senza sottovalutare le difficoltà tuttora esistenti, si può peraltro dire che le prospettive per la nostra esportazione nell'area della sterlina in rapporto anche all'assestamento dei prezzi tuttora in corso nell'area stessa, non sono, nel loro complesso, negative. È indubbio che è da prevedere una più aspra concorrenza internazionale in tutta l'area, con il riaffacciarsi di concorrenti temibili quali il Giappone e la Germania, e pure crescenti difficoltà nel riguadagnare o nel mantenere le posizioni su determinati mercati, quali l'India ed il Pakistan, orientati verso una progressiva industrializzazione della loro economia. Ma, d'altra parte, i provvedimenti di liberalizzazione, già in atto, e quelli che verranno successivamente adottati dal Regno Unito, contribuiranno sicuramente ad agevolare le nostre esportazioni verso quell'importante mercato, mentre da parte del Ministero del commercio con l'estero sarà fatto tutto il possibile per rimediare, almeno in parte, alle difficoltà esistenti in taluni paesi dell'area — come ho detto, l'India ed il Pakistan — attraverso la negoziazione di accordi commerciali.

Se consideriamo ora l'andamento delle nostre importazioni dall'area della sterlina, si rileva che esse (nel periodo ottobre 1949-marzo 1950) sono diminuite del 19 per cento circa — da 85,1 a 68,4 miliardi di lire — rispetto al corrispondente periodo 1948-49.

Sorprenderà forse il fatto che — contrariamente alle aspettative — non siano aumentate dopo la svalutazione della sterlina; ma se si esaminano le cifre in dettaglio, si rileva che il fenomeno è dovuto essenzialmente alla drastica diminuzione delle importazioni dall'Australia (da 29,7 a 13,9 miliardi di lire), che io attribuirei senz'altro ai ritardati ritiri di lana da parte di nostri operatori, che preferiscono attendere per lo sdoganamento della lana la prossima soppressione del

diritto di licenza del 10 per cento, che è percepito attualmente all'importazione; beninteso, acquisti di lana sono stati fatti, ma agli effetti della statistica doganale, fino a quando non siano stati sdoganati, non appaiono. Senza questo elemento anormale, l'importazione dall'area della sterlina sarebbe rimasta per lo meno stazionaria.

Comunque, è troppo nota l'importanza che i paesi di quest'area hanno sempre avuto per la nostra economia produttiva, sia come fonte di rifornimento di materie prime e prodotti essenziali — nel 1949 hanno coperto poco meno del 17 per cento della nostra importazione globale — sia come mercato di sbocco dei nostri prodotti agricoli e manifatturieri — infatti nel 1949 hanno assorbito il 30 per cento della nostra esportazione totale — per non rendere evidente la necessità di mantenere al più alto livello possibile le correnti di traffico con l'area stessa.

Donde la necessità di una politica liberatrice nel settore dell'importazione, non solo nell'interesse dei nostri approvvigionamenti, ma anche per assicurare la necessaria contropartita alle nostre esportazioni agricole ed industriali, il che è tutt'altro che una politica di esportazione alla ventura, come qualcuno è andato dicendo, bensì una politica meditata e necessaria, sia dal punto di vista generale politico che da un punto di vista squisitamente e strettamente economico.

Concludendo per l'area della sterlina, la tendenza generale degli scambi fra l'Italia ed i paesi di quell'area, in questi ultimi mesi, indica, indubbiamente, un graduale ritorno a condizioni più normali, per quanto riguarda il saldo della nostra bilancia commerciale. Ove tale tendenza dovesse svilupparsi nel prossimo futuro — e le previsioni sembra non possano essere che in tal senso — il risultato sarebbe che la nostra bilancia commerciale con i paesi dell'area della sterlina si riporterebbe su una base durevolmente passiva per l'Italia, anche se probabilmente in una misura inferiore a quella dell'anteguerra.

Esaminiamo ora, per converso, la nostra posizione nei confronti dell'area del dollaro, anche per rettificare affermazioni inesatte e considerazioni superficiali e frettolose espresse nel corso della discussione.

Nel 1949 la nostra bilancia commerciale con i paesi dell'area del dollaro si è chiusa con un saldo per noi passivo di poco meno di mezzo miliardo di dollari, determinato quasi interamente dallo squilibrio registratosi fra i 516,7 milioni di dollari della importazione ed

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

i 44 e mezzo milioni di dollari, che le nostre statistiche denunciano per l'esportazione verso gli Stati Uniti.

Diversi oratori, ma segnatamente l'onorevole Lombardi, che non vedo in questo momento, hanno ritenuto di sottolineare in modo particolare tale aspetto dei nostri scambi con l'estero, sostenendo che l'accresciuta importanza dell'area del dollaro, ma in particolare quella degli Stati Uniti, nel quadro complessivo del nostro commercio di importazione, sia artificiosa, risponda ad una deliberata politica del Governo di favorire in tutti i modi le importazioni dagli Stati Uniti, a scapito di normali correnti di traffico con altre aree; e sia, in altri termini, una distorsione voluta del nostro commercio con l'estero.

Non vi è dubbio che la grande importanza che il mercato statunitense ha assunto in questi ultimi anni per il nostro paese, per quel che riguarda i nostri approvvigionamenti, è dovuta essenzialmente agli aiuti americani ed all'applicazione del piano di ricostruzione economica europea. Ma sono proprio questi generosi aiuti che hanno consentito all'Italia, in un momento in cui altri paesi non ci potevano approvvigionare o lo potevano fare solo in misura estremamente limitata, di far fronte alle sue inderogabili esigenze di materie prime e prodotti alimentari base e di realizzare quei progressi sulla via della ricostruzione, che altrimenti sarebbe stato assolutamente vano sperare. Non senza aggiungere che, peraltro, noi avremmo dovuto avere i mezzi valutari per pagare quelle masse di importazioni. E non varrebbe certo la pena di soffermarsi sull'aspetto di un problema fin troppo noto ed ovvio a tutti coloro che discutono questi problemi in buona fede, se da parte di taluni oratori non si fosse insistito in artificiosi raffronti e non si fosse voluto dedurre assurde considerazioni di cui far carico al Governo.

Sono stati fatti raffronti fra la partecipazione americana al nostro commercio di importazione nel 1938 e quello attuale; ma qui è l'artificiosità dell'argomento, perchè il 1938 non può certo considerarsi un anno normale per le nostre importazioni dagli Stati Uniti. Queste, come in genere in tutto il periodo successivo al 1930, erano state drasticamente ridotte in rapporto alla politica delle restrizioni quantitative e valutarie caratteristiche del periodo dell'autarchia, tanto cara ai nostalgici dei due settori estremi di questa Camera. Se di distorsioni artificiali dovessimo parlare nelle nostre correnti di traffico, bisognerebbe proprio riferirsi a quel periodo di

tempo, a quel periodo della nostra storia economica.

Uno sguardo al passato delle relazioni commerciali italo-statunitensi può dare una idea dell'andamento delle nostre importazioni dagli Stati Uniti. I nostri acquisti nel Nord America hanno incominciato ad assumere una certa consistenza sul finire del secolo scorso, e dal 1890 al 1910 rappresentarono circa il 10 per cento delle importazioni globali italiane. Nel quinquennio 1911-1915, la quota salì al 18,6 per cento, toccando con la prima guerra mondiale, nel quinquennio 1916-1920, il 40 per cento. Gradualmente questa quota si ridusse al 27 per cento, nel 1921-1925, e al 18 per cento nel 1926-1930, ed è questo, a mio giudizio, il periodo che può darci una visione più vicina alla normalità in fatto di scambi commerciali italo-statunitensi. Che poi gli aiuti eccezionali americani siano destinati a ridursi gradualmente a mano a mano che i programmi previsti dall'E. R. P. si realizzino, e le situazioni del commercio internazionale si assestino, è un fatto documentato dalle stesse cifre statistiche.

Infatti, mentre la partecipazione americana al nostro rifornimento globale era per il 1947 del 48,9 per cento, essa risulta diminuita al 35,9 nel 1948, al 33,8 nel 1949, ed al 29 per cento nel primo trimestre del 1950 (quest'ultima cifra rispetto al 36 per cento del primo trimestre 1949).

Ora, da un puro punto di vista polemico sarebbe legittimo ritorcere l'agomentazione che è stata fatta; però sarebbe senza dubbio una solenne asineria il pretendere che quando nel 1946-1947 rappresentanti di questa parte della Camera (*Indica l'estrema sinistra*) erano al Governo, essi abbiano favorito quella distorsione del traffico italiano mantenendo deliberatamente alti gli acquisti dal mercato statunitense, perchè la realtà è esattamente un'altra: quello era l'unico mercato che poteva, per fortuna, sovvenire ai bisogni di diversi paesi.

La realtà è che l'esame della situazione attuale e dei mutamenti di ordine politico ed economico - commerciale prodotti dalla guerra induce, a mio parere, a ritenere insopprimibile e indispensabile il mantenimento di un alto livello di importazioni dagli Stati Uniti. Anche dopo la scadenza del piano Marshall, i nostri acquisti sul mercato americano dovranno necessariamente segnare cifre cospicue, soprattutto per le materie prime, i prodotti industriali specializzati, nonché per le attrezzature industriali, in ra-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

gione dell'esigenza di seguire i progressi della tecnica moderna, giunta ad uno stadio così avanzato in quel paese, e che naturalmente non si arresterà allo stadio cui è pervenuta oggi.

Ora, questa conclusione sull'andamento delle importazioni italiane dagli Stati Uniti impone la ricerca di un maggiore equilibrio dei nostri rapporti commerciali con il massimo mercato mondiale, ciò che ovviamente deve partire da una ripresa, da uno sviluppo delle nostre esportazioni dirette colà. L'ammontare di queste, nel 1949, secondo le statistiche ufficiali italiane, supera appena la metà dell'importo del 1948, è pari circa al 54 per cento dell'importo del 1938 ed è addirittura un terzo di quello che era nel 1929. Le cifre delle statistiche americane presentano, è vero, rispetto alle cifre italiane, una discordanza, in parte dovuta a differenza di dati fra spedizioni e arrivi, ma in parte dovuta anche al fenomeno di operazioni triangolari. Comunque, anche prendendo per base le cifre statunitensi, si nota che la partecipazione percentuale italiana al commercio di importazione americano è scesa progressivamente dal 2,7 per cento nel 1929 (189,5 milioni di dollari attuali) al 2,1 per cento nel 1938, all'1,4 per cento nel 1948 (85,2 milioni) ed all'1 per cento nel 1949 (70,4 milioni).

La contrazione delle esportazioni italiane ha reso evidente le difficoltà in cui dalla fine della guerra si dibattono talune fra le nostre più tipiche correnti di vendita verso quel mercato. L'allarme suona solamente ora, poiché molti elementi occasionali avevano condotto a valutazioni ottimistiche dopo i risultati ottenuti nel 1948. Ma, in realtà, il 1948 aveva consentito contingenze particolarmente favorevoli per alcune nostre vendite, soprattutto perché quell'anno, caratteristico di un « mercato del venditore », permetteva a molte merci europee di soddisfare ad una improvvisa dilatazione dei consumi, mentre la produzione locale ancora si attardava nel superamento delle ultime difficoltà della riconversione. E poi, circa un quinto delle nostre esportazioni in quel periodo di tempo sono state esportazioni eccezionali, sulle quali molto difficilmente si potrà contare in avvenire. Mi riferisco a circa 6 miliardi di lire di vendita di piombo e di zinco e lavorazioni per conto, che hanno consentito l'introduzione su quel mercato di un miliardo e mezzo di lire di filati di lana nostra, di 2 miliardi di lire di fibre artificiali. Senza peraltro creare stabili correnti di vendita.

La crisi delle nostre esportazioni verso la repubblica nordamericana era in essere fin da allora. Nel 1949, con l'assestamento dei prezzi, con il passaggio da un « mercato del venditore » ad un « mercato del compratore », con l'accresciuta concorrenza internazionale, con il movimento monetario seguito alla svalutazione della sterlina, si è avuto una caduta in qualche nostro settore. Per contro, è giusto ricordare che si sono fatti anche non trascurabili progressi per altre voci, e si è affermata l'introduzione, che ha tutto l'aspetto, almeno finora, della stabilità, di nuovi prodotti che fino ad allora non avevamo mai venduto negli Stati Uniti.

Le statistiche italiane per il primo trimestre del 1950 segnano, rispetto all'analogo periodo del 1949, una ripresa, specialmente per i mesi di febbraio e di marzo; e le prime informazioni sui dati statistici lascerebbero notare questa tendenza definitiva anche per il mese di aprile.

Giacché ci occupiamo del continente nordamericano, vale la pena di fare un breve accenno anche agli scambi italo-canadesi, che prima della guerra avevano proporzioni molto modeste, e di certo inferiori al grado di completezza di queste due economie, e si aveva una bilancia a forte *deficit* per l'Italia (solo in parte colmata da partite invisibili). Nel dopoguerra si è avuto un certo impulso nelle nostre esportazioni: si è passati da 3,9 milioni di dollari canadesi nel 1947 ai 7 milioni nel 1948, ai 9 milioni nel 1949. Le nostre esportazioni sono state in parte favorite dalla politica valutaria canadese, che ha portato alla introduzione di restrizioni sulle importazioni dagli Stati Uniti, mentre lascia libere le importazioni dai paesi a valuta debole.

Per quanto concerne i nostri acquisti nel Canada, essi sono stati nel 1948 pari a circa 32,4 milioni di dollari, soprattutto in rapporto alle forniture di aiuti e coi fondi E. C. A., ma nel 1949, essendo quasi del tutto sospesi quegli acquisti con i fondi E. C. A., su quel mercato l'importo totale si è ridotto a 12,6 milioni di dollari.

Il nostro interesse allo sviluppo delle esportazioni verso il Canada è pari a quello delle esportazioni verso il mercato statunitense. Gli ostacoli che incontrano le nostre vendite sono in parte dovuti alla concorrenza di altri paesi europei, che profondamente conoscono quel mercato, e alle preferenze che gode la produzione inglese, ma in gran parte dipendono anche dalla insufficiente conoscenza da parte degli esportatori italiani del mercato canadese, che spesso è trattato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

come una appendice del mercato statunitense. Orbene, il problema che ci si pone nei confronti degli Stati Uniti e del Canada è di vedere come sia possibile incrementare le nostre esportazioni; di accertare quali di quelle tipiche siano destinate ad un graduale declino e forse anche a sparire del tutto; di stabilire quali, invece, siano suscettibili di sviluppo, e quali nuove correnti possano essere avviate.

Noi ci dobbiamo porre un obiettivo che non è irrealizzabile: quello di riportare per il 1953 le esportazioni italiane verso gli Stati Uniti ad un livello vicino a quello del 1929, cioè dai 140 ai 150 milioni di dollari attuali; ed a tal fine è stata predisposto fin dall'ottobre scorso — con l'approvazione dei ministri interessati — il noto programma per lo sviluppo delle esportazioni verso l'area del dollaro, come è stato ampiamente illustrato dall'onorevole relatore.

Ora, occorre dire che tutto quello che si potrà fare, da parte degli uffici ministeriali; tutto il concorso che potranno dare le missioni di studio soprattutto per la prospezione dei mercati; tutto quello che potranno fare i Ministri interessati (e particolarmente il Ministero del commercio con l'estero) attraverso commissioni e missioni sul piano dell'assistenza tecnica, mandando *in loco* competenti per studiare tendenze del mercato e possibilità di vendita di prodotti, tutto questo può servire a fornire elementi ed informazioni preziose. Ciò si otterrà anche con le missioni che saranno costituite di concerto con il Ministero dell'industria e commercio per quanto riguarda l'artigianato, il settore tessile, ecc.; così pure con la missione che studierà il mercato canadese; ma non si può pensare che questi studi possano dare un risultato determinante e definitivo. Naturalmente si porteranno centinaia di esportatori a raccogliere direttamente sensazioni e notizie, sarà possibile la divulgazione di rapporti conclusivi, densi d'informazione, che faranno sì che molti dei nostri esportatori potranno aggiornare i loro sistemi di vendita. Ma il lavoro concreto, di organizzazione, di propaganda commerciale o di lancio dei prodotti, ecc., o anche di produzione di prodotti specificamente studiati per il mercato americano, potrà derivare soprattutto, direi anzi, soltanto, da iniziative di singoli o di gruppi associati, orientati verso un'attività concreta e diretta di penetrazione commerciale assistita da una opportuna pubblicità.

Si presenta pertanto la necessità di studiare attentamente i modi idonei a facilitare

la penetrazione in un mercato che presenta, non ci si può nascondere, delle gravi difficoltà.

Regno Unito, Olanda, Francia e gli altri paesi sono intenti ad uno sforzo di introduzione dei loro prodotti, sforzo che non possiamo ignorare, che, anzi, dobbiamo emulare.

Naturalmente, sono necessari aiuti ed assistenze; una maggiore facilitazione del finanziamento da parte delle banche e l'assicurazione dei rischi speciali per perdite derivanti dallo svolgimento di costose indagini di mercato da parte di singole aziende o di gruppi di aziende associate, ecc., verrebbero a rafforzare con una assistenza concreta e sana, perché fondata sul libero mercato, lo sforzo degli esportatori italiani. L'assistenza di cui parlavo dianzi, per essere completa ed efficiente, dovrebbe estendersi anche a tutto il programma di lancio dei prodotti sul mercato americano, e quindi, oltre che alle campagne di pubblicità, anche alla costituzione di scorte di magazzino, se necessarie. Senza questa assistenza, che può essere anche prestata su una base assicurativa ed essere inquadrata pertanto in un provvedimento generale dei rischi speciali all'esportazione, le iniziative efficienti della nostra esportazione nel Nord-America resteranno sempre una eccezione, perché nei settori interessati prevalgono le aziende medie e minori, e ben poche tra queste sono in condizione di affrontare da sole le spese dei rischi della penetrazione in un mercato così difficile.

Vi ha parlato la relazione della istituzione presso il Ministero di un apposito ufficio per lo sviluppo delle esportazioni nell'area del dollaro; è necessario però che con esso operi l'esperienza diretta e la competenza specifica per uno studio sistematico dei criteri e dei metodi più adatti per la penetrazione nel mercato statunitense. Ed è a questo fine che è stata da me progettata la formazione di quell'Italo-American-Council for Marketing, che dovrà avere funzioni di consulenza per questa opera di penetrazione e d'informazione a favore dell'esportazione dei prodotti italiani nel Nord-America. Questo consiglio formato da un egual numero di uomini d'affari e di esperti italiani e americani, articolato su due segreterie miste, una operante in Italia, l'altra negli Stati Uniti, avrà la bifocalità necessaria per studiare concretamente e metodicamente settori di produzione e prodotti singoli, la cui esportazione sia suscettibile d'incremento sul mercato nord-americano o addirittura di penetrazione *ex novo*, in stabile corrente di vendita; avrà la competenza,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

e l'esperienza per proporre la tecnica preferibile in fatto di vendita, per dare suggerimenti in merito alla presentazione dei prodotti e per indicare l'impostazione delle campagne pubblicitarie, e via dicendo.

Non è possibile, in questo nostro esame di aree dell'intercambio, omettere di considerare la situazione dei nostri rapporti di scambio con l'Argentina, che tanta importanza hanno per la nostra economia. Divagazioni e dibattiti sulla stampa politica ed economica tendono ad attribuire l'irregolarità degli scambi italo-argentini a mancanza di direttive organiche da parte italiana, all'irrazionalità e all'inadeguatezza di taluni provvedimenti amministrativi e alla lentezza delle procedure burocratiche. Ma in realtà le cose non stanno così. Evidentemente scarse sono le nozioni da parte di coloro che tali problemi impostano a questo modo.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno che gli scambi italo-argentini furono in questo dopoguerra regolati per la prima volta con gli accordi economici del 13 ottobre 1947, accordi stipulati in una particolare situazione dell'economia italiana, bisognosa sia di urgenti che di ingenti rifornimenti, specialmente nel campo delle materie alimentari e di mezzi finanziari per il pagamento dei rifornimenti stessi. Con tali accordi furono raggiunti reciproci impegni per la compravendita del grano e di altre derrate alimentari argentine, con la contemporanea concessione da parte dell'Argentina di un credito di 700 milioni di pesos. Ad un primo periodo in cui si ebbero forti acquisti italiani soprattutto di grano, tali da assorbire tutto l'ammontare dell'ingente credito suddetto, è seguito un vertiginoso incremento delle nostre esportazioni, incremento che ben presto ha rovesciato le posizioni, creando uno squilibrio, cui ha contribuito pesantemente l'impossibilità da parte del mercato italiano di acquistare prodotti diversi dal grano, dati gli elevati prezzi e la limitata disponibilità di altri prodotti sul mercato argentino.

Era perciò necessario rivedere gli accordi del 1947, e difatti sono state condotte successive negoziazioni, che si sono concluse col protocollo dell'8 ottobre 1949, con il quale venne data sistemazione al nostro saldo creditorio e venne elaborata una lista di scambi con obbligo reciproco di rilascio di licenze e con reciproca concessione di *plafonds* di finanziamento. Se per la parte commerciale l'accordo non ha dato i risultati attesi, ciò è ancora da attribuire alle difficoltà estreme dell'incremento della nostra espor-

tazione, dati gli alti prezzi praticati dal mercato argentino. Certo si è che le nostre importazioni da quel paese nel periodo ottobre 1949-maggio 1950 sono state di circa 25 milioni di dollari, mentre le esportazioni sono risultate pari a circa 50 milioni di dollari. L'irregolarità dell'andamento degli scambi non poteva non far prevedere prossimo l'esaurirsi di quel *plafond* di finanziamento di 80 milioni di dollari ed il conseguente arresto delle nostre esportazioni. Era necessario ed urgente trovare una soluzione la quale, favorendo l'acquisto di prodotti argentini, potesse mantenere un soddisfacente ritmo per le nostre esportazioni; ed è per questo che si è adottato il sistema delle operazioni abbinate, che è l'unico modo, sembra, per poter spingere innanzi i traffici italo-argentini.

Ve ne potrebbe essere, in verità, un altro cui qualcuno aspirava, che sarebbe consistito nell'aumento del *plafond*, con relativo finanziamento e con conseguente stampa di altri biglietti di banca, il che sarebbe stato però di gravissimo nocumento all'economia del paese, senza parlare inoltre della circostanza che i sacrifici relativi sarebbero stati sopportati da tutti gli italiani, con il beneficio soltanto per un limitato numero di esportatori; non senza considerare poi che la situazione creditoria non si sarebbe risolta ma sarebbe stata anzi aggravata.

Si aggiunga poi che, da parte argentina, nel rilasciare i permessi, non era stato tenuto alcun conto di quella equa distribuzione merceologica per la quale la delegazione italiana si era tenacemente battuta ed aveva vivamente insistito, riuscendo a concretarla con impegni precisi stipulati in sede di negoziazione.

Non si hanno ancora elementi per giudicare se il sistema degli scambi abbinati darà effettivamente al traffico italo-argentino l'incremento auspicato; non si può, comunque, dire che gli accordi stipulati in questi ultimi tempi dall'Argentina con altri paesi abbiano sortito un risultato migliore. Le prospettive per l'intercambio italo-argentino non sembrano, almeno per quest'anno, molto favorevoli, ma è anche evidente che alle prospettive di nostre esportazioni, che noi ci augureremo rosee, essendo l'Argentina uno dei maggiori clienti nostri, debbono corrispondere prospettive di adeguate importazioni; queste purtroppo sono ora scarse, sia per la limitata disponibilità di prodotti che ha attualmente l'Argentina, sia per gli alti prezzi seguiti dalla I. A. P. I. In realtà è stato autorevolmente ed espressamente riconosciuto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

che, in seguito alle enormi spese sostenute per l'industrializzazione, le risorse di quel paese si sono considerevolmente assottigliate.

Da parte nostra, è impossibile allargare il *plafond* di finanziamento, sicché non resta altro che svolgere ogni possibile sforzo per incrementare al massimo le nostre importazioni di prodotti argentini, sia nell'ambito del sistema delle operazioni abbinata che fuori di tale sistema.

La nostra azione in questo settore si può dunque sintetizzare nei seguenti elementi fondamentali: facilitare le operazioni abbinata, riducendo al minimo gli ostacoli che si possono presentare; incoraggiare le operazioni triangolari per tutti i prodotti argentini, ma in particolare per quelli che non sono stati ammessi all'abbinamento; esaminare la possibilità di incrementare, nel quadro generale dei nostri rifornimenti di cereali, l'importazione di grano dall'Argentina, per destinare i mezzi di pagamento derivati da questi acquisti all'ampliamento di quelle liste di merci non essenziali, ammesse all'esportazione verso l'Argentina senza vincolo di abbinamento e per assicurare il pagamento delle rimesse degli emigrati.

Nello svolgimento del presente dibattito, da parte di vari deputati dell'opposizione, si è commentato, in un tono che chiamerei monocorde, il problema dei nostri rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale, ed a ricucire tutto il tessuto delle argomentazioni si è usato un identico filo rosso. Ha echeggiato a mo' di litania in quest'aula l'affermazione secondo la quale il Governo italiano, per ragioni politiche ed ideologiche e per le imposizioni che ci verrebbero da parte americana, non si preoccupa di potenziare gli scambi con l'oriente europeo: e ciò mentre tale area, per le sue vaste risorse di materie prime e per la sua pretesa altrettanto vasta capacità di assorbimento di prodotti finiti, potrebbe assicurare, a detta sempre dei signori della opposizione, la quadratura del circolo della nostra bilancia commerciale.

Dovrei dire che quegli onorevoli colleghi non si siano nemmeno presa la briga di leggere quanto il relatore ha già illustrato e documentato in proposito. Si potrebbero veramente relegare tutte queste querimonie in quel densissimo capitolo dell'enciclopedia dei luoghi comuni che la nostra opposizione va redigendo tanto brillantemente da parecchio tempo a questa parte. Ma siccome si è insistito per l'ennesima volta nell'affermare una cosa che è assolutamente in contrasto con la realtà, sono costretto, anch'io per l'ennesima

volta, a ristabilire la verità circa i nostri rapporti con i paesi monopolistici dell'Europa orientale. È verissimo che tali mercati in passato presentavano notevole interesse per l'economia italiana, sia come fonte di approvvigionamento di derrate e materie prime, sia come sbocco naturale dei nostri prodotti finiti, e ciò a causa di spiccate caratteristiche di complementarità presentate dalle loro economie prevalentemente agricole rispetto alla nostra struttura economica, più industriale. A tali mercati spettava, infatti, un posto di rilievo nel quadro generale del nostro commercio con l'estero. Nel 1937-38 essi partecipavano delle importazioni italiane rispettivamente per circa il 13 e il 10 e mezzo per cento, mentre negli stessi anni, per quanto riguarda le nostre esportazioni, assorbivano rispettivamente il 10 e l'8 per cento. È anche vero che per alcune merci tali mercati costituivano la principale, se non l'unica fonte di rifornimento per l'Italia: basterebbe ricordare il legname jugoslavo (circa il 60 per cento del nostro fabbisogno d'importazione), il frumento ungherese e rumeno, le uova della Polonia e della Jugoslavia (circa il 50 per cento delle nostre importazioni totali), il pollame bulgaro (circa il 65 per cento) e gli oli minerali della Romania e dell'Ungheria. Senonché, la guerra ed i rivolgimenti politico-economici registrati in quei paesi hanno, almeno attualmente, alterato sia le possibilità di assorbimento sia quelle di vendita, perché le une e le altre risultano, comunque, sensibilmente ridotte. Ciò malgrado, da parte italiana non si è lasciato nulla di intentato per rendere possibile il riacciamento degli scambi con quei paesi, e si è conclusa con essi tutta una serie di accordi commerciali.

Non voglio tediare la Camera con la lettura di lunghe elencazioni di dati statistici relativi al nostro inter scambio con l'Europa orientale (le tabelle sono, comunque, qui a disposizione degli onorevoli colleghi). Ma, riassumendoli, debbo far notare che con quei paesi (in ordine alfabetico la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Polonia, la Romania, l'Ungheria e l'Unione Sovietica) nel 1946 le nostre esportazioni sono state complessivamente di un miliardo e 600 milioni e le importazioni di due miliardi e 100 milioni; nel 1947, 13 miliardi le esportazioni e 19 le importazioni. In quegli anni, si noti bene, erano al Governo anche i rappresentanti della attuale opposizione.

Cosa è accaduto dopo, si da giustificare le accuse che ci vengono rivolte? È accaduto semplicemente questo: che le importazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

sono salite a quasi 35 miliardi nel 1948 e a 53 miliardi e 400 milioni nel 1949, e le esportazioni pure sono balzate da 36 miliardi e settecento milioni nel 1948 a 48 miliardi e 300 milioni nel 1949. E mi pare che questi dati siano la condanna patente delle affermazioni che voi fate!

Ora, le cifre assolute che vi ho citato mantengono la loro importanza anche se voi le ragguagliaste al volume totale del nostro commercio con l'estero. Esse corrispondono, in percentuale, per quanto riguarda gli acquisti, al 4,6 per cento nel 1947, al 4,2 per cento nel 1948 e al 6,2 per cento nel 1949; e per quanto concerne le nostre vendite, al 6,3 nel 1947, al 6,4 nel 1948 e al 7,6 nel 1949. E la evidenza dei nostri sforzi per mantenere e incrementare i nostri scambi con i paesi monopolisti dell'Europa orientale e l'evidenza dell'assoluta infondatezza di quanto voi andate affermando, l'avrete anche se le cifre assolute, che vi ho testé citate, voi le convertiste in dollari statunitensi e le raffrontaste al volume degli scambi con l'Europa orientale nel biennio 1937-38. E se volete, ho qui le tabelle a vostra disposizione.

Da tale raffronto risulta che, se come volume complessivo di scambi le cifre del dopoguerra non hanno ancora raggiunto quelle prebelliche, nei confronti invece di alcuni paesi in esame queste ultime cifre risultano largamente superate: e mi riferisco in particolare alla Polonia, all'Unione sovietica e alla Jugoslavia.

Perché gli scambi commerciali con l'Europa orientale possano essere suscettibili di ulteriori sviluppi, sarebbe necessario che gli sforzi italiani venissero assecondati. Il ministro che vi parla, anche se non crede al luogo comune della tradizionalità delle correnti di traffico internazionale, specie attraverso i decenni dell'epoca in cui viviamo, intende esercitare — come di fatto esercita — ogni sforzo possibile per incrementare i traffici con l'Europa orientale. Pur essendo convinto che sia una illusione pensare di ricostituirli secondo l'andamento dell'anteguerra, perché quei paesi non possono più fornire i larghi quantitativi di tutte le materie prime e delle altre merci che erano soliti fornire; pur essendo convinto che non per molto tempo ancora il blocco economico sovietico si approvvigionerà di beni strumentali con l'Europa occidentale; pur constatando che per la sua rapida industrializzazione tale blocco, così come ha già praticamente ridotto quasi a niente la consistenza delle nostre tradizionali esportazioni, presto non acquisterà più

nemmeno i beni strumentali, perché li produrrà nel proprio spazio economico; pur essendo convinto di tutto questo, il ministro che vi parla si adopera alacremente per rendere più attivi i traffici fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale.

Ma gli ostacoli che vi si frappongono (e mi spiace che non sia presente l'onorevole Lombardi) non risiedono in liste ufficiali o segrete: hanno invece origine da situazioni obiettive, che è pur necessario valutare onestamente. Quattro sono gli elementi negativi che condizionano i nostri traffici con l'oriente europeo. Il primo, ed è il più preoccupante (starei per dire la trentatreesima ragione di Arlecchino!) è la carenza di contropartite, carenza che non sembra risentire in misura apprezzabile — almeno finora — del miglioramento, modesto ma innegabile, delle condizioni dei paesi in esame rispetto alle condizioni in cui si sono trovati nel dopoguerra. Tale questione, sulla quale del resto non è possibile influire in via unilaterale, conserva tuttora il duplice aspetto di assenza, o di disponibilità assai ridotta, dei prodotti che interessano la nostra economia. In tale situazione gli scambi languono del tutto o quasi (come con la Romania e la Bulgaria), o seguono le alterne vicende di condizioni di mercato e di assorbimento in Italia dell'unica merce importante che taluno di quei paesi è soltanto in grado di fornire. Questo è il caso degli scambi con la Polonia, imperniati praticamente sulle importazioni in Italia di carbon fossile.

Ora, voi sapete che il fabbisogno nazionale di combustibili solidi, ha marcato dal 1948 una sensibile tendenza alla diminuzione in rapporto al maggiore impiego di altre fonti di energia (energia elettrica, olii combustibili, metano). Infatti, a fronte di un milione di tonnellate, consumate ogni mese prima e durante la guerra, il consumo attuale è intorno alle 700 mila tonnellate mensili. Per risaputissime ragioni tecniche, la Polonia non può pretendere di concorrere alla fornitura di carbone per una quota superiore a 100-110 mila tonnellate al mese, né può pretendere da noi un prezzo che sia assurdo. Sicché questo quantitativo significa praticamente un valore di 12-13 milioni di dollari.

È evidente che su tale base non sono realizzabili programmi di grande portata, se la Polonia non si mette in condizioni di raddoppiare, almeno, questa cifra con la fornitura di altre merci importanti per l'economia italiana. Si tenga presente che nei traffici con la Polonia (che sono stati ristabiliti fino dal

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

1945-46) tale fortunata eventualità non si è mai presentata. Il carbone continua a costituire, in teoria, sulla base del programma di scambi previsto dagli accordi, circa il 70 per cento, ma in concreto fino al 90 per cento delle effettive importazioni polacche in Italia. Delle altre merci (ghisa, acciaio, legname da opera e per cellulosa, segala, fagioli, avena, orzo, patate da semina) poco o nulla ci arriva.

Se tentativi e pressioni sono stati fatti per allargare le possibilità di traffico, ciò è avvenuto sempre ad iniziativa italiana, ma purtroppo, fino ad oggi, i risultati non hanno premiato la nostra buona volontà. Ad ogni richiesta i polacchi non sembrano ancora in grado di offrirci se non maggiori quantitativi di fecola di patate e radici di cicoria.

Quando, a fronte di contingenti di notevole portata, stabiliti in sede convenzionale, i quantitativi esportabili risultano in pratica insufficienti, se non addirittura inesistenti, l'intero programma di scambi fissato nell'accordo viene completamente falsato, con la conseguenza diretta di forti saldi creditori per il nostro paese. E questo è il caso specifico attuale degli scambi con la Jugoslavia, basati, come è noto, principalmente sull'importazione di legnami. Può sembrare paradossale, ma attualmente Belgrado non ha sufficiente legname da esportare verso il nostro paese a causa di fortissimi impegni assunti verso terzi paesi, per cui i contingenti previsti risultavano utilizzati, sì e no, per la metà. Ne consegue che le nostre esportazioni sono, ora, pressochè bloccate, tanto che gli jugoslavi, utilizzato quasi completamente il *plafond* dei finanziamenti di 6 miliardi di lire, non sono in grado di fornire le altre merci importanti previste dall'accordo. Per il contingente di tonnellate 45.000 di granoturco, gli jugoslavi hanno dichiarato ufficialmente di non avere disponibilità.

Così tutto il programma di scambi è destinato a restare, in buona parte, sulla carta, e l'intercambio a ridursi a cifre più modeste.

D'altronde, non è facile modificare situazioni di tal genere, sia perchè effettivamente spesso i paesi in esame non hanno più la possibilità di esportare quei prodotti di primaria importanza che caratterizzavano in passato le loro esportazioni verso l'Italia, sia perchè i nuovi regimi politici e le mutate direttive economiche vincolano alle esigenze interne di ricostruzione e di industrializzazione le disponibilità esportabili eventualmente esistenti. Rientrano in questa casistica specialmente la Romania, la Bulgaria e l'Ungheria, che una volta erano forti esportatrici di olii

minerali, di cereali, bestiame e legname, e che oggi sono costrette a limitare a cifre molto modeste i loro acquisti in Italia per mancanza di adeguate contropartite. Con una agricoltura che ha perso tutte le caratteristiche del periodo anteguerra quando, per esempio, la Bulgaria offriva sul nostro mercato ingenti quantitativi di grano, di granoturco, uova e pollame e persino con ridotte disponibilità di tabacco, il volume dell'intercambio tra i due paesi è andato riducendosi a cifre di poco conto. Gli sforzi bulgari per trovare altre merci interessanti per la nostra economia per pagare le nostre esportazioni sono, in realtà, degni di lode; senonchè il guaio sta nella valutazione dell'utilità economica di un bene, valutazione che differisce in Italia e in Bulgaria. A noi sono state fatte insistenti offerte, per completare il pagamento di una importante fornitura di macchinari elettrici, di piume e piumini da letto, mentre considerati o qualificati come prodotti « interessanti », contro la fornitura di macchinari vari nostri, sono i parchetti di legno, l'olio di rose ed il cosiddetto carbone « Pirin ».

Alla Romania è stato fornito qualche cosa contro pagamento in valuta libera, ma è purtroppo evidente che tale forma di pagamento non può certo costituire la regola, ma solo l'eccezione. E per tale paese è bene che si sappia che da oltre un anno, da parte nostra, ci si adopera per arrivare alla negoziazione di un accordo commerciale basato su realtà concrete e che, per oltre un anno, ci siamo sentiti rispondere che il problema era allo studio. Finalmente, in questi giorni, Bucarest ha fatto sapere di essere disposta ad intavolare trattative per un vero e proprio accordo commerciale e da parte nostra, poichè abbiamo confermato il nostro interesse alle trattative stesse, ci si augura che questa volta il governo rumeno possa trovare dei prodotti interessanti la nostra economia e stabilire, così, una base concreta al negoziato.

Il secondo gravissimo ostacolo che si frappone all'intercambio con i paesi dell'Europa orientale riguarda la politica che seguono, intesa a concretare gli acquisti su pochi prodotti finiti, soprattutto su beni strumentali, trascurando ogni altra merce, anche se tradizionale nei passati interscambi con l'Italia, ed anche se questa esportazione rappresenti per noi un interesse vitale.

Dei paesi in esame quello che più ha tentato di concentrare i suoi acquisti in Italia su pochi prodotti di grande importanza economica è la Polonia. Varsavia limiterebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

assai volentieri le proprie importazioni dall'Italia ai minerali di zinco, ai cuscinetti a sfere, alle macchine utensili. Da parte italiana si è dovuto sempre reagire decisamente a tale atteggiamento, e qualche risultato è stato ottenuto, ma, in verità, di portata modesta. Infatti, non sono stati utilizzati i contingenti nostri di agrumi, semi da orto e prato, vini e vermouth, sughero, zolfo, filati di canapa, macchine per cucire, di macchine per pastifici e per la industria grafica, di motocarri, ecc. ecc..

Meno sensibile è, per questo problema, la situazione con la Jugoslavia. Le nostre esportazioni verso quel paese risultano abbastanza varie ed interessano quindi quasi tutti i settori economici.

Anche l'accordo con l'U. R. S. S. ha avuto una applicazione non del tutto insoddisfacente per quanto concerne poche nostre esportazioni tipiche: mandorle, oli essenziali, zolfo, sughero, mercurio, canapa e prodotti simili, che sono stati accettati dai sovietici in sede di accordo. Purtroppo si tratta sempre di quantitativi limitati rispetto ai beni strumentali che interessano l'Unione Sovietica.

Insoddisfacente, invece, si presenta la questione nei riguardi della Romania e della Bulgaria, che cercano limitare i loro scarsi acquisti ai soli prodotti dell'industria meccanica, perciò hanno reso inutilizzabile il contingente, in verità pure modesto, dell'accordo italo-bulgaro, per tessuti e filati di varie fibre tessili, agrumi, cappelli, carte e cartoni.

Con l'Ungheria poi, le liste dei contingenti di scambi, non utilizzate o utilizzate solo in modo irrisorio, sono una vera desolazione. Così, per la frutta secca, le piante da frutto, il crine vegetale, il sughero, i sali di mercurio, i tessuti per ammobiliamento, i feltri per cappelli, i cappelli finiti, e il materiale sensibile per fotografia.

Per i colleghi che desiderassero maggiori dettagli su questo aspetto dei nostri rapporti commerciali con i paesi monopolisti dell'Europa orientale, tengo a disposizione le liste dei contingenti che sono rimasti in tutto, od in buona parte, sulla carta.

Il terzo elemento è il problema dei prezzi, ed è il terzo elemento negativo perché contrasta lo sviluppo degli scambi con quei paesi. Infatti, esso influisce, spesso decisamente, sulla mancata realizzazione pratica di accordi commerciali che si presentavano, in partenza, assai interessanti per la nostra economia.

Mi riferisco, per esempio, in particolare, all'accordo vigente con la Russia, il più importante tra quelli che sono stati conclusi e che sono in vigore con questi paesi.

Come è noto, quell'accordo prevede tra forniture correnti e speciali una esportazione italiana di oltre 40 miliardi di lire l'anno, e si basa, per quanto riguarda l'importazione dall'U. R. S. S., sul frumento, che di tale importazione rappresenta circa il 75 per cento: 500 mila tonnellate. Il restante 25 per cento — e immagino con quale fatica debba essere stato ottenuto — è costituito da materie prime, economicamente interessanti per noi, quali l'avena, minerali di manganese e di ferro, sali potassici, legnami.

Allo stato attuale tutto l'intercambio fra i due paesi minaccia di entrare in un punto morto, a causa dei prezzi eccessivi richiesti dai sovietici, per il grano specialmente, del quale tuttavia sono state importate già 200 mila tonnellate. La richiesta sovietica è di 90 dollari per tonnellata *fob*, non tiene alcun conto delle quotazioni praticate da altri paesi produttori e trascura il fatto, tuttavia eccezionale, che notevoli disponibilità di frumento esistono nel mondo; per cui il nostro paese può rifornirsi agevolmente altrove a condizioni migliori e pagando anche con forniture delle stesse merci esportabili nell'U. R. S. S.

Le nostre insistenze sono state reiterate: quando gli esponenti sovietici hanno replicato alla nostra azione, per quanto riguardava i prezzi quotati per il grano, sostenendo che era una necessità originata dal fatto che i prezzi italiani all'esportazione sarebbero stati fortemente superiori a quelli di altri paesi, non abbiamo mancato di controbattere, dimostrando che i prezzi italiani, specie per forniture correnti, sono allineati a quelli praticati per altri mercati di esportazione.

Comunque, anche di recente, il Governo italiano ha confermato il proprio desiderio di mantenere vivi gli impegni, a suo tempo assunti, e di acquistare quindi il grano, naturalmente a condizione che il prezzo non si discosti troppo, se non da quello del mercato libero, o del *wheat agreement* almeno da quello offerto in questi ultimi tempi da altri importanti paesi esportatori, come l'Argentina. Non è infatti pensabile che l'Italia debba effettuare il proprio rifornimento, fra i tanti paesi esportatori, proprio da quello che pretende il prezzo più alto, anche perché, in definitiva, tale sgradevole prospettiva significherebbe un aumento del prezzo del pane.

I nostri sforzi, quindi, date le difficoltà incontrate per il grano, si sono appuntati su

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

altre merci interessanti, previste per l'importazione in Italia dal vigente accordo commerciale fra i due paesi; e questo al fine di mantenere vispe le relazioni commerciali fra la Russia e l'Italia.

È il caso, ad esempio, dell'avena, del minerale di ferro — 200 mila tonnellate — dell'apatite, del legname (metri cubi 200.000), dell'amianto, ecc.. Ma anche per questi prodotti i prezzi pretesi dai russi sono talmente sfasati rispetto alla concorrenza internazionale, che nessuna azienda italiana potrà mai effettuare i suoi rifornimenti in quel paese, data la necessità di dover stare in competizione con le nazioni che operano in economia di mercato, almeno fino a quando quei prezzi non verranno modificati. Per l'amianto si aggiunga la singolare situazione che l'U. R. S. S. insiste nel volerci fornire esclusivamente tipi ed assortimenti, che sono prodotti in Italia in tale quantità, che vengono da noi anche esportati.

Evidentemente noi non possiamo basare i nostri scambi sul caviale, sul salmone affumicato, sulla wodka e su altri prodotti simili, se non altro per la limitatezza delle cifre in contropartita. Se potessimo averne l'esclusiva di vendita per tutto il mondo, allora potrebbero essere anche voci interessanti; ma non ritengo che ciò sia possibile!

Anche i traffici con la Polonia hanno spesso risentito della politica dei prezzi seguita dai polacchi per il loro carbone; la situazione è tuttavia migliorata in questi ultimi tempi. Dal momento che il Governo italiano non è più impegnato all'acquisto diretto del carbone, attraverso l'E. A. C., Varsavia dovrà tener conto dell'andamento degli altri prezzi europei se non vorrà allontanare dal suo carbone l'interesse dei nostri importatori privati, curando altresì, la qualità della sua produzione, praticando quotazioni che siano in rapporto a quelle della concorrenza, se non altro per evitare di essere soppiantata dalla concorrenza inglese e tedesca, in netta ripresa.

Aggiungerò ancora che talvolta l'alto prezzo costituisce per i paesi di cui stiamo parlando, favoriti dalla loro struttura economica accentrata, il mezzo per sterilizzare il contingente di esportazione ed evadere così agli impegni convenzionati, benché non sia facile distinguere quando la richiesta di prezzi sfasati derivi da una politica commerciale o quando dipenda dalla intenzione di non rispettare l'impegno per il contingente.

Per esempio, l'accordo italo-polacco prevede l'importazione in Italia di modesti quantitativi di ghise e di acciaio.

Richiesti insistentemente da parte italiana, nell'intento di allargare la modesta lista delle forniture polacche, i contingenti in questione furono concessi dai polacchi facendoli cadere molto dall'alto dopo parecchie e parecchie nostre insistenze. Ma allo stato attuale delle cose risultano del tutto inutilizzati perchè agli operatori italiani i polacchi hanno chiesto prezzi inaccessibili. Sarebbe, da questo, evidente l'intenzione di tenere elevato il prezzo per evitare di dover fornire la merce.

La quarta difficoltà, infine, che ostacola l'intercambio dei paesi monopolistici dell'Europa orientale, deriva dalla scomparsa nei paesi stessi della vecchia organizzazione commerciale locale e delle nostre rappresentanze in sito, frutto di lunghi anni di lavoro, densi di esperienza. L'organizzazione commerciale locale è stata sostituita da enti monopolistici di natura statale che, essendo di nuova costituzione, sono soggetti a continui processi di evoluzione.

Ne derivano non solo difficoltà puramente mercantili, quali la poca conoscenza dei mercati da parte degli operatori, la mancanza di vincoli fiduciari basati sulla lunga relazione negli affari, ma ne derivano altresì una tecnica e una politica degli scambi del tutto particolare.

Il relatore, onorevole De' Cocci, ha richiamato la vostra attenzione su questo aspetto dei nostri scambi con l'oriente europeo, suggerendo la creazione di organismi commerciali collettivi sotto l'egida dell'I. C. E., per l'attuazione di contratti globali di forniture.

È l'onorevole Lombardi ha voluto ricordare che fra le proposte da lui formulate qualche anno fa vi era quella del ridimensionamento del nostro organismo commerciale con l'estero con la creazione di apposite imprese per i rapporti con quei paesi il cui commercio estero è gestito dallo Stato.

Non mi dissimulo le difficoltà che in rapporto alla nostra struttura economica si presentano per la realizzazione di progetti del genere. Posso comunque assicurare sia il relatore come l'onorevole Lombardi, che sono perfettamente di accordo con loro e che è mio preciso intendimento di trovare un'adeguata soluzione al problema in parola, soluzione che tenga conto delle particolari esigenze caratteristiche dei nostri traffici con i paesi ad organizzazione monopolistica del commercio estero. A tale scopo è ora in corso di negoziazione con la Repubblica cecoslovacca, un sistema perfezionato di negoziazione globale, affidato per la realizzazione e la super-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

visione all'I. C. E. L'esperimento lo si intende fare con la Cecoslovacchia in quanto si tratta di un paese legato a noi con accordi di negoziazioni privati, senza liste contingentate ed è sulla scorta dell'esperienzá pratica che sarà fatta in tale sede che si potranno studiare nuovi adattamenti e perfezionamenti atti a rimuovere le difficoltà di ordine tecnico derivanti dalla diversa organizzazione economica del nostro paese rispetto a quelli dell'Europa orientale.

L'esigenza prospettata dall'onorevole Lombardi e puntualizzata dall'onorevole De' Cocci nella sua relazione si impone anche perchè non potremmo ammettere che organismi statali stranieri pretendessero di svolgere la loro attività monopolistica, non solo entro i loro confini (il che è loro diritto), ma anche nei nostri, designando certe ditte di loro gradimento quali loro rappresentanze esclusive; oppure facendo operare le stesse per assicurarsi grassa benevolenza da fornitori statali o privati mediante accaparramento di contratti, accantonamento di provvigioni, manovre su differenze di prezzi ed altri artifici del genere. (*Applauso*). Insomma vorrei dire che a mercante col pelo sullo stomaco non se ne può contrapporre uno implume; se lo mangerebbe vivo!

Credo che l'onorevole Lombardi in linea pratica e l'onorevole Cerreti, suppongo, in linea teorica, siano d'accordo con me.

BONINO. Esiste un pericolo: che i nostri non tornino più indietro.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Nel quadro dei rapporti con l'Europa orientale mi corre poi l'obbligo di smentire energicamente un'affermazione assolutamente infondata, che è stata pronunziata in questa aula, secondo la quale il Governo italiano per ben due volte avrebbe rifiutato di stringere accordi commerciali con la repubblica albanese.

Nel dopoguerra gli scambi fra i due paesi sono stati pressoché inesistenti e si è operato e si continua ad operare in via del tutto sporadica attraverso qualche compensazione privata, sistema che non accenna ad interessanti sviluppi per la deficienza sul mercato albanese di prodotti che interessino il nostro paese.

Quando vennero ristabiliti i rapporti ufficiali fra i due paesi, le autorità di Tirana hanno chiesto di inviare in Italia una missione per regolare gli impegni a noi derivanti dal Trattato di pace. Nel marzo scorso da parte italiana si è comunicato a quel Governo di essere favorevoli a che una delegazione alba-

nese venisse a Roma a questo scopo, ma che tale eventualità avrebbe potuto essere presa in considerazione solo allorché tra il Governo stesso e la nostra legazione a Tirana fosse stata sodisfacentemente chiarita la situazione relativa ai beni e agli interessi italiani in Albania ed al trattamento dei nostri connazionali.

Nessuna iniziativa ufficiale è stata avanzata da parte albanese circa eventuali negoziazioni di carattere commerciale. Da parte nostra, non mancheremmo di esaminarla favorevolmente a seguito di una chiara impostazione circa la soluzione dei problemi riguardanti la confisca e la nazionalizzazione dei beni e il rientro dei connazionali, e qualora da parte albanese si possa disporre di adeguate contropartite in pagamento delle nostre esportazioni.

Il relatore, in materia di azione governativa nella politica degli scambi con l'estero, sottolinea in modo chiarissimo, e lo ha ripetuto anche ieri, la necessità dell'incremento delle importazioni. Sono grato quindi alla Commissione e ad alcuni oratori intervenuti nel dibattito per aver chiaramente messo l'accento su una delle esigenze fondamentali dei nostri rapporti commerciali con l'estero, soprattutto perchè tale esigenza non è purtroppo intesa, o forse non vuole essere intesa, neanche da taluni di coloro che per la specifica conoscenza dei problemi del commercio con l'estero, dovrebbero più che mai essere in grado di valutarne l'importanza.

Il problema delle importazioni in rapporto a tutto un indirizzo di politica produttivistica è di fondamentale peso e lo è necessariamente in rapporto all'auspicato sviluppo delle nostre esportazioni. Oserei perfino dire che, per un paese a struttura economica come quella italiana, si può pensare in termini di esportazioni, solo se si è pensato prima in termini di importazione, se non altro per creare la contropartita di pagamento alle nostre vendite.

Gli scambi commerciali dell'Italia con una buona parte dei paesi, si svolgono attualmente sulla base di accordi bilaterali. Vero è che con l'iniziativa in corso presa dall'O. E. C. E. per la liberazione degli scambi commerciali, e con i previsti accordi di pagamento intereuropei, ci si avvierà nei confronti dei paesi che fanno parte di tale organizzazione verso la instaurazione di un sistema di scambi multilaterali, ma fino a quando tale iniziativa non troverà completa attuazione, anche con tali paesi si dovrà continuare a mantenere accordi bilaterali, su di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

un piano più o meno vasto, per regolare l'andamento delle reciproche correnti di traffico.

Nonostante i molteplici inconvenienti, propri degli scambi bilaterali, fino a quando non si potrà realizzare la convertibilità delle monete non si potrà evadere dal sistema per regolare i nostri scambi con i paesi o gruppi di paesi a moneta non convertibile. Accordi basati sulla compensazione generale, sul così detto *clearing*, più o meno strettamente bilanciati, o sul sistema degli affari di reciprocità, sono in vigore con tutte le nazioni europee (escluso il Regno Unito, e parzialmente la Svizzera) nonché con l'Argentina. Recentemente è stato parafato un accordo di *clearing* anche con il Brasile. Al riguardo è da rilevare che il criterio del bilanciamento è attenuato soltanto dagli accordi di *clearing* a carattere cosiddetto monetario, (come quelli stipulati con la Francia, il Belgio, il Lussemburgo e la Germania occidentale) mentre per quanto concerne il Regno Unito, pur avendo un accordo di pagamenti che regola i nostri traffici con i paesi dell'area della sterlina, gli scambi dovrebbero in principio bilanciarsi con l'insieme dei paesi dell'area, data la inconvertibilità di questa moneta.

Con i paesi legati all'Italia da accordi commerciali bilaterali, nello scorso anno, in cifra tonda abbiamo importato per 604 milioni di dollari (cioè circa il 40 per cento dei nostri acquisti globali all'estero) e abbiamo esportato per 740 milioni di dollari (cioè il 67 per cento circa delle nostre esportazioni complessive). La bilancia commerciale con tali paesi si è chiusa nel complesso con un saldo attivo a nostro favore di 136 milioni di dollari.

Se è vero che la bilancia commerciale costituisce la parte più importante della nostra bilancia dei pagamenti, è da tener presente che altre partite attive hanno influenzato la situazione con i paesi citati. E per raggiungere quel saldo attivo ha contribuito non poco la larghezza di vedute dimostrata dal Governo in materia di finanziamento delle nostre esportazioni nel quadro degli accordi commerciali; tali accordi stabiliscono infatti dei *plafonds* di finanziamento che raggiungono cifre molto cospicue, che io non vi elenco, perché voi tutti le conoscete; non senza aggiungervi che per il Regno Unito praticamente questo *plafond* è stato in fin dei conti illimitato. E questo vi dà una idea dello sforzo che è stato fatto per agevolare le nostre correnti di esportazioni. Ma l'ampiezza delle cifre fa comprendere che un ulteriore notevole incremento dei *plafonds* di finanziamento per facilitare le nostre vendite all'estero non

potrebbe essere realizzato se non a costo di un peggioramento della nostra situazione monetaria, con le prevedibili conseguenze per la produzione nazionale, e quindi per le nostre stesse correnti di esportazione.

Ora la situazione dei nostri scambi commerciali con i paesi legati a noi da accordi di *clearing* costituisce un aspetto del nostro commercio con l'estero che merita di essere attentamente considerato dato che il meccanismo degli accordi bilaterali, fino a quando questi esistono, influenza l'ulteriore sviluppo delle nostre esportazioni verso quei paesi. Attraverso accordi bilaterali i paesi contraenti mirano a realizzare un equilibrio fra le reciproche correnti di traffico, ed è ovvio che il buon funzionamento del sistema di scambi previsto dagli accordi stessi dipende dall'armonico andamento delle reciproche importazioni ed esportazioni, e che uno squilibrio fra le due correnti di scambi si ripercuote subito sull'andamento dei traffici.

Sembrerà lapalissiano, ma purtroppo è ancora elemento ostico per troppa gente, che la strettissima interdipendenza fra importazioni ed esportazioni fa sì che se si vuole incrementare ulteriormente la nostra esportazione verso i paesi contraenti dobbiamo metterci nell'ordine di idee di aumentare il livello delle nostre importazioni dai paesi stessi. Né è possibile pensare che le nostre importazioni possano essere limitate esclusivamente alle materie prime e ai prodotti alimentari base, nonché alle merci indispensabili non prodotte in Italia, come più o meno ingenuamente sosterebbero alcuni cosiddetti competenti. Che possa essere un'aspirazione, onorevole Grilli, passi, ma, ohimè, rimane pur sempre solo una pia aspirazione. Basti esaminare infatti la composizione delle nostre esportazioni per renderci conto dell'assurdità e del grottesco di una concezione del genere. In contropartita di importazioni costituite prevalentemente da derrate alimentari, materie prime, combustibili, carburanti (prodotti assolutamente indispensabili alla vita economica del paese) noi siamo in grado di offrire per la maggior parte, oltre a prodotti industriali, non sempre a prezzi di mercato internazionale, prodotti agricoli o artigianali considerati dagli altri paesi, nella massima parte, come merci non strettamente necessarie o addirittura voluttuarie.

Né si deve dimenticare che di contro all'interesse che abbiamo di incrementare le esportazioni di nostri prodotti che contengano la massima percentuale di lavoro, considerati non essenziali, uguale tassativo in-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

teresse hanno anche gli altri paesi con i quali siamo legati in accordi bilaterali. Non si può quindi non ammettere anche l'importazione di aliquote di tali prodotti, se vogliamo mantenere elevate le nostre esportazioni.

La politica da seguire nei confronti delle importazioni dai suddetti paesi non può non essere perciò ispirata nella attuale situazione, che ad una duplice esigenza: incrementare l'importazione delle materie prime e dei prodotti indispensabili, nonché delle merci non fabbricate in paese, svolgendo ogni azione per rimuovere gli ostacoli che si oppongono a tale incremento; aumentare ragionevolmente anche le importazioni di semilavorati e prodotti finiti, soprattutto delle specializzazioni che possono interessare la nostra economia, non escludendo però sistematicamente le merci che sono in diretta concorrenza con i nostri settori produttivi.

Per quanto riguarda il primo gruppo è da rilevare che le importazioni delle materie prime e dei prodotti indispensabili sono state agevolate al massimo in sede di accordi commerciali, consentendone l'introduzione « a dogana », cioè praticamente senza alcuna limitazione quantitativa. Se il volume di queste importazioni non ha raggiunto un livello più elevato di quello realizzato l'anno scorso, le cause sono da ricercare principalmente nel fatto che si è mantenuto al disotto del previsto la domanda, sia interna che dei mercati di sbocco, dei prodotti finiti ottenuti dalle industrie trasformatrici nazionali.

Un incremento di tale domanda potrà essere realizzato anche attraverso le facilitazioni governative intese a favorire gli investimenti produttivi accrescendo quindi indirettamente il potere di acquisto del consumatore italiano.

Per quanto riguarda l'importazione di prodotti finiti, il problema si presenta invece più complesso, in quanto si tratta di prodotti che in buona parte possono entrare in concorrenza con le merci similari nazionali. Ma le misure di liberazione dell'O. E. C. E., estensibili ai prodotti finiti, mirano appunto a facilitare la circolazione anche di tali merci fra i vari paesi partecipanti, stimolando la concorrenza internazionale, il che poi crea mercati più ampi e consente un maggior sfruttamento della capacità produttiva delle strutture aziendali; anche agli effetti del maggior impiego di mano d'opera, consente raffronti efficacissimi e determina un beneficio per la massa dei consumatori, sia per quanto riguarda la qualità, sia per quanto riguarda il prezzo.

Per quanto riguarda i paesi che non fanno parte dell'O. E. C. E., è da osservare che, in sede di applicazione degli accordi commerciali, le importazioni di determinati prodotti finiti sono state agevolate, in via autonoma, attraverso la adozione della « dogana amministrativa » ovvero l'aumento dei contingenti.

Anche nei confronti di tali paesi, una politica più libera in materia di importazioni, o tale che ci assicuri la possibilità di più vaste esportazioni italiane, potrà e dovrà essere seguita dopo che la nuova tariffa doganale sarà diventata operante.

Complessi, ispidi e difficili sono i problemi che il Ministero del commercio con l'estero è continuamente chiamato ad affrontare in uno sforzo teso a mantenere e ad attivare gli scambi commerciali, per effettuare — in accordo con le altre amministrazioni interessate — le importazioni di prodotti di ogni genere e particolarmente di quelli essenziali; per promuovere e moltiplicare le esportazioni di una vastissima gamma di merci in cui pesano largamente quelle non essenziali; per mediare di continuo, in sede di accordi commerciali e di fissazioni di contingenti, le preoccupazioni dei settori agricoli con quelli industriali, la esigenza di sbocchi per l'artigianato con la fredda realtà delle possibilità di assorbimento in altri paesi.

In ogni circostanza, categorie, gruppi, singoli vociferano, intervengono e protestano per il grave pregiudizio che una importazione qualsiasi significherebbe per quel determinato settore o gruppo di produttori, o anche a volte per un produttore solo.

A volte le stesse amministrazioni interessate si trovano in urto fra loro ed a volte nel seno di una stessa amministrazione si determina una amletica preoccupazione.

Spesso alcuni onorevoli colleghi, pensosi di situazioni locali o specifiche, si fanno parte diligente per appoggiare prese di posizioni contrarie a talune importazioni; ma molti di essi pure (e talvolta si tratta degli stessi) — costretti da esigenze specifiche o da situazioni locali di altri settori interessati — protestano in appoggio a richieste intese ad ottenere maggior copia di importazioni delle più svariate cose.

Lo stesso relatore del bilancio dell'agricoltura si è per esempio soffermato sul problema della pesca, esprimendo l'opinione che si debba limitare al minimo l'importazione di pesce al fine di assorbire la produzione nazionale. Ma l'importazione, che si è sempre fatta, di pesce fresco, per esempio, incide sulla produzione nazionale al massimo per l'8-10 per cento.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

L'insufficiente produzione italiana di pesce conservato è stata d'altra parte sempre integrata da importazioni, specialmente dalla penisola iberica; lo stoccafisso e il baccalà derivano da specie ittiche che non siamo ancora riusciti ad acclimatare autarchicamente nei nostri mari e laghi. (*Si ride*).

A parte le considerazioni forse peregrine sul consumatore (e l'Italia è un paese che ha tra i più bassi consumi *pro capite* di pesce nel mondo), consumatore che dovrebbe pagare con un carissimo prezzo il vantaggio che trarrebbe una categoria da una esasperata carenza di merce, a parte questo argomento — dicevo — vi è il problema delle contropartite che noi abbiamo negoziato contro quelle importazioni. Per i paesi scandinavi così come per la penisola Iberica elemento basilare di quelle economie sono proprio i prodotti ittici, che hanno sempre alimentato correnti di esportazione verso l'Italia e che costituiscono la contropartita principale dello scambio.

Nella lotta tra i negoziatori degli accordi, da una parte e dall'altra per contenere reciprocamente gli altrui contingenti e maggiorare le proprie esportazioni cosa credete che avvenga? Avviene che se, per esempio, vogliamo vendere in Norvegia agrumi, mandorle, olio, cappelli, dobbiamo anche prendere baccalà e pesce congelato; se vogliamo vendere in Danimarca riso, succhi di frutta, polpe, conserve di pomodoro, radici di liquerizia, dobbiamo prendere pesce salinato; se vogliamo vendere in Portogallo anche fisarmoniche, marmi, pietre pomice ed olii essenziali e, per esempio, canapa, doghe per botti e zolfo in Spagna, dobbiamo prendere anche pesce conservato. Ma si grida nel settore interessato: importate altro, non pesce! A parte la considerazione che si importa sempre anche dell'«altro» (per la quale importazione protesteranno altri settori produttivi) di fronte a questo illuminato argomento dialettico usato da ogni e qualsiasi settore produttivo («importate altro, non quello che produciamo noi!») sta anche il fatto che si sgolano altri settori, magari nel ferace seno dell'agricoltura o nello stesso capace seno dell'industria, proclamando: «noi dobbiamo esportare, importate qualunque cosa, ma fateci esportare; siamo in crisi». Sono tutti in crisi, persino l'agricoltura, per la quale l'amico Cimenti chiede che non si importi più miele, anche se in fine dei conti è una industria che si vale di una materia prima — i fiori — sulla quale non esistono gravami di doppi prezzi, che è a disposizione in Italia in considerevoli quan-

tità e gratuitamente; nonostante che non ci sia l'imponibile di mano d'opera ed oneri complementari, nè salario elevato per le api operaie — che per giunta non fanno neanche lo sciopero a singhiozzo nè ricorrono alla non collaborazione — e nonostante l'ape regina non goda di alcuna lista civile.

Ma l'amico Cimenti non può pensare che si debba eliminare anche questa voce dalla lista dei prodotti importati, per ottenere il prezzo massimo interno. E così l'onorevole Casoni, con questa mentalità, torna a sperare fervidamente in una nuova autarchia, tutta per lui, col ritorno all'uso obbligatorio del cafioc o fiocco di canapa, con il ritorno all'uso della canapa verde in sostituzione della juta. Non importa se così i manufatti costino di più e durino di meno. Ma cosa potremo prendere in cambio dei tessuti e della seta venduti in Egitto, se non prendiamo anche cotone egiziano? E cosa prenderemo dal Pakistan e dall'India in cambio di nostre macchine, filati, coperte pratesi e sete, se non prendiamo anche cotone indiano e juta?

La nostra industria meccanica si agita perché vuole importare semilavorati, acciai e leghe speciali per fabbricare macchine. È giusto! Ma contro questa esigenza si agita il settore siderurgico. A questo proposito è gustoso notare come, per esempio, la siderurgia dopo aver partecipato con le amministrazioni interessate alla fissazione del contingente di importazione di acciaio dal Belgio si agiti contro l'avvenuta introduzione di eccedenze sui contingenti. Salvo poi a lasciar scoprire al Ministero del commercio estero, che erano proprio i settori della siderurgia che si erano lasciati andare a massicci acquisti di quei prodotti, in misura largamente eccedente i contingenti in accordo con essi stessi fissati. Noi vorremmo esportare in maggior copia prodotti ortofrutticoli in Austria: ma dovremmo essere in condizione di importare più carta e più ghisa. Più ortofrutticoli in Cecoslovacchia? Ma allora prepariamoci a ricevere vetrerie e porcellane. Maggior quantità di vino in Svizzera? Ma allora dobbiamo acquistare cioccolato e coloranti. Vogliamo esportare fiori, ortofrutticoli, frutta secca, tessuti di raion e guanti di pelle in Svezia? Ma allora acconciamoci ad importare carta «Krofft» ed acciai inossidabili.

Ma guardate ciò che sta accadendo, onorevoli colleghi, in previsione delle trattative con la Germania: vi è già, amico Segni, un urto duro fra il settore degli esportatori ortofrutticoli e quello vinicolo per soprafarsi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

l'un l'altro e per sapere chi porterà via il massimo contingente, mentre contemporaneamente vi è pure un'altra agitazione nel settore industriale per eliminare, o quanto meno ridurre, i contingenti di importazione.

Ora, io sono e debbo essere sensibile alle preoccupazioni dei diversi settori, alla gelosa cura con la quale il mio amico e collega Segni tutela i settori agricoli con equilibrio veramente straordinario, alla cura paterna con la quale il ministro dell'industria protegge i settori industriali. È squisitamente umano che i rappresentanti di zone e di interessi agricoli si siano in questo dibattito appassionatamente battuti e che siano state portate qui le voci dei ceti produttori, generalmente inclini a vedere quei problemi nei ristretti limiti che li concernono, prescindendo dal più ampio quadro dell'economia nazionale.

Io comprendo anche assai bene che si sia potuto chiedere al ministro del commercio con l'estero la soluzione dell'inconveniente di diminuzioni di prezzi con la semplicistica formula delle eliminazioni delle importazioni, per ottenere ciò che eufemisticamente si usa definire sostegno del mercato, ma che in realtà significa mantenere una situazione di scarsità, o determinarla artificiosamente, per consentire ai prezzi di aumentare.

È veramente strano il tenace il pregiudizio umano di desiderare un sempre più elevato segno monetario indipendentemente dal suo intrinseco valore. Io — dicevo — comprendo tutto questo nelle bocche di chi si occupa degli interessi dei produttori, ma quello che non comprendo è come a queste proteste, a questo coro di querimonie, si siano puntigliosamente associati anche i colleghi di quei settori, di cui ora non vedo alcun rappresentante, i quali pretendono di essere i rappresentanti delle masse lavoratrici, di quelle masse popolari che costituiscono l'enorme numero dei consumatori, che non sono sempre, onorevole Bonino, contrariamente a quanto ella afferma, fortunati produttori.

BONINO. Direttamente o indirettamente: è un'altra cosa.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Orbene, se il Governo è pensoso degli interessi di tutti i settori, ha purtuttavia il dovere di pensare alla difesa dei consumatori, cioè della totalità del popolo, e di evitare che miopia ed egoismo di ceti e di categorie e di interessi, deprimano il tenore di vita delle grandi masse. E poiché, giacché siamo in tema di importazioni, debbo io rispondere a taluni oratori che hanno chiamato in causa il commercio con l'estero, dirò all'onorevole

Grifone, che in questo momento non vedo, che le importazioni di paste alimentari sono avvenute in periodi in cui i poveri consumatori erano tenuti a stecchetto mediante un razionamento che evidentemente non l'ha mai interessato direttamente (*Si ride al centro*). E per fortuna che è stato possibile, attraverso i provvidenziali pacchi, approvvigionare la povera gente! Normalizzata invece la situazione delle nostre disponibilità granarie e conseguentemente abolito il razionamento, non è stata più, come era logico, autorizzata l'importazione di paste alimentari.

I produttori agricoli ed industriali svolgono un'azione intesa ad impedire l'importazione di semi oleosi e olii vegetali allo scopo di rarefare gli oli sul mercato e quindi provocare un rialzo di prezzi. Forse c'è qualcuno nel campo produttivo che pensa con nostalgia all'olio d'olivo a 1000 lire al chilogrammo! Ma, se io posso capire questo atteggiamento da parte dei produttori e speculatori, non posso capire che ci si associ a questa campagna da certe altre parti. Anche qui infatti, chi si associa a questa campagna? Ma, naturalmente, l'onorevole Grifone, il quale dà a credere di ignorare, o forse ignora, che di fronte ad un consumo di olio alimentare nell'anteguerra di circa 330 milioni di chili (io ho adottato la stessa unità di misura che egli ha adottato, ma forse l'onorevole Grifone voleva *épater les parlementaires* per far così notare il peso di queste importazioni) di contro ai 330 milioni di chili, dicevo, la nostra produzione di olio di oliva e di olii ottenuti dalla spremitura di semi nazionali, si aggira su una media di 200-250 milioni all'anno (collega Segni, mi corregga se erro). Nell'anteguerra la disponibilità media di olio alimentare a testa era di 7 chili e 600 grammi di cui 5 chili e 900 grammi di olio di oliva ed un chilo e 700 di olio di semi; nel 1949 essa è stata di solo 4 chili: 2,300 di olio di oliva e 1,700 di olio di semi; per l'anno in corso, in relazione al miglioramento della campagna olivicola, la disponibilità di olio d'oliva può calcolarsi sui 4 chili a testa. È ovvio che il Governo debba pensare a coprire il deficit con importazioni sia di olii spremuti (dove non possa proprio farne a meno per rispettare gli accordi commerciali) sia di semi, e tenuto, d'altra parte, conto, dei limiti concordati con le altre amministrazioni interessate (perché in questa materia noi ci muoviamo se non in perfetto accordo con esse). Di quei semi (la più gran parte di quella roba cioè che l'onorevole Grifone ha definito « intrugli ») che vengono da tutte le parti, Cina compresa, ma

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

non - guarda combinazione! - dagli Stati Uniti (evidentemente l'onorevole Grifone riteneva che lo importassimo da questo paese).

Analoga è la situazione per i grassi alimentari. Per non tediare la Camera con cifre, non mi soffermerò ad indicare i raffronti; ma risponderò all'onorevole Grifone, che aveva argomentato sulla situazione pesante dei grassi, limitandomi a rispondere con sue parole, che non è affatto serio argomentare basandosi sui dati d'importazione del 1948 quando tutti sanno che quell'anno tutto il mondo era caratterizzato da una situazione largamente deficitaria di grassi. L'onorevole Grifone lamenta che il settore lattiero-caseario sia stato seriamente colpito dalle importazioni; a lui si è poi associato qualche altro rappresentante della sua stessa parte.

L'Italia, onorevoli colleghi, ha sempre esportato formaggio, ma ne ha anche sempre importato: per alcuni paesi per i quali tale prodotto costituisce la voce più importante di quelle economie, ovviamente non possiamo rifiutarci - per sistema - di consentire la fissazione di contingenti, sia pure modestissimi. Ma piuttosto che orripilare per l'importazione di talune produzioni tipiche, dovremmo adoperarci per fare in modo che si possano aumentare le esportazioni dei nostri formaggi: e volesse il cielo che tali prodotti ce li prendessero nei paesi dell'Europa orientale, come ha insistito qualcheduno degli intervenuti (e segnatamente uno di essi che ha anche suggerito di non mandare la missione negli Stati Uniti, ma piuttosto nei paesi dell'Europa orientale)! Purtroppo, devo far notare che non riusciremo a collocare i nostri formaggi in quella zona.

Per quanto riguarda il burro, non vi è nessun dubbio che i produttori ed i distributori preferiscono gli alti prezzi e che questi sono realizzabili proprio nei periodi di deficienza generale di materie grasse. Tutti sanno, d'altra parte, che il nostro paese ha bisogno di importare annualmente per la saldatura da 30 a 50 mila quintali all'anno e che il burro danese, importato in cambio di nostri prodotti industriali ed agricoli, serve proprio ad effettuare quella saldatura e che, in difetto di quelle importazioni, il burro salirebbe, nei periodi di carenza, in maniera insopportabile soprattutto per i magri bilanci delle classi lavoratrici. Del resto, a quel riformamento per la saldatura, partecipa, in base all'accordo stipulato di intesa con l'amministrazione interessata del Ministero della agricoltura, anche la repubblica popolare ungherese; ma quel « timbro sul burro » - quel

timbro cui si riferiva l'onorevole Grifone - evidentemente non indispette l'onorevole collega dell'estrema se stia ad indicare provenienza dall'Ungheria, così come, al contrario, lo indispette il timbro danese.

Tutti sappiamo che l'Italia è produttrice, specialmente nella valle padana, di una grande quantità di burro, ma tanto meglio se gli sviluppi zootecnici, in quella od in altre zone d'Italia, permetteranno di aumentare la produzione a tal punto da evitare che se ne debba importare! E tanto meglio se l'aumento della produzione sarà tale da incrementare le disponibilità *pro capite* ad un prezzo più basso si da competere nei prezzi con gli altri paesi, perché questo è l'obiettivo a cui si deve tendere. Per il momento, però, la situazione di disponibilità e di domanda sono quelle che sono e la saldatura non è possibile se non con le importazioni. Che il burro, del resto, in Italia sia una pregevole derrata lo si dovrebbe giudicare da un episodio: quando la solidarietà governativa di un paese dell'Europa orientale ha voluto manifestarsi a favore della nostra opposizione, esprimendosi con una offerta tangibile a favore dei familiari delle vittime di un luttuoso fatto, cosa credete che sia stato mandato in Italia? A mezzo aereo e in pompa magna, dalla repubblica popolare bulgara sono arrivati, a destinazione della Confederazione generale italiana del lavoro, 100 chili di burro! (*ilarità*).

Una voce al centro. Troppi, troppi!

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero.* E non si deve tormentare l'onorevole Grifone per le prugne secche, perché queste entrano in Italia, ma non perché acquistate in dollari, bensì unicamente in compensazione contro prodotti italiani e particolarmente contro prodotti ortofrutticoli freschi o conservati.

Ora, sempre in materia di importazioni, poiché sono stato direttamente od indirettamente chiamato in causa parecchie volte come ministro del commercio con l'estero, darò qualche rapida indicazione sullo sviluppo dell'E. R. P. Della materia E. R. P., naturalmente con insoddisfazione dell'opposizione, ha discusso lungamente ieri il collega onorevole Togni.

Ora è chiaro che, fra le cose più importanti realizzate dall'E. R. P., oltre all'aver consentito la ripresa della produzione agricola e industriale, l'aver permesso il risanamento monetario, l'aver fatto conseguire la stabilità dei prezzi vi è un altro brillante successo che si è ottenuto mercé questa opera di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

solidarietà internazionale: la ripresa e l'incremento degli scambi internazionali; incremento che ha consentito un imponente volume di traffici addizionali che altrimenti non vi sarebbe stato. Degli aiuti E. R. P. la cosa più importante non è soltanto il fatto di aver permesso ad ogni paese di poter importare alimentari, materie prime e prodotti indispensabili, quanto quello di aver concesso a ciascun paese di poter incrementare le esportazioni, perchè gli altri paesi a seguito del miglioramento della loro situazione economica potevano così aumentare le importazioni.

Aggiungerò che, sotto questo punto di vista, l'E. R. P. non ha fatto nessuna distinzione fra possibilità esportative verso paesi dell'Europa occidentale o dell'Europa orientale; perchè in fine dei conti anche quello che esportiamo in Europa orientale praticamente rientra nel grande bilancio generale delle nostre attività e possibilità, promosse, sviluppate ed integrate dall'E. R. P.

Quello che noi possiamo dire dell'E. R. P., a conclusione della vivace discussione in proposito, è che una constatazione importante noi abbiamo fatto (e tutti possono fare) e cioè che la concreta azione svolta dall'E. C. A. nel primo biennio ha sfatato i diffusi preconcetti su pretesi secondi fini dell'E. R. P., fra cui principalmente quello che tale aiuto, mentre costituiva una valvola di sfogo alla eccedenza della produzione americana, avrebbe mirato all'asservimento economico dei paesi assistiti. È stato invece constatato che, sia coi criteri seguiti nelle assegnazioni, sia con l'incitamento allo sviluppo delle attività commerciali intereuropee, l'E. C. A. ha indotto i paesi assistiti a ridurre al minimo le proprie importazioni in dollari, all'uopo svolgendo accurate indagini sulle risorse produttive di ciascun paese e sulla possibilità di intensificarle secondo i fini indicati dal *Foreign assistance act*, del 1948, dimostrando, una serietà di intenti ed una larghezza di vedute che senza dubbio non hanno altro esempio nella storia! A tale serietà e larghezza di propositi ha corrisposto la leale collaborazione (del resto largamente riconosciuta) del Governo italiano nell'attuazione dell'E. R. P. nel nostro paese.

Voi sapete che questo aiuto si è ingranato senza soluzione di continuità dopo tutti gli altri aiuti che avevamo avuto, e solamente quando era in movimento ha cominciato ad assumere gradualmente organicità. L'organicità di questo programma e il graduale riassetto delle relazioni commerciali italiane del settore europeo ed extra europeo, il progredire delle attività produttive agricole e

industriali hanno via via determinato il criterio di utilizzo degli aiuti E. R. P. che ormai superano, per noi, il miliardo di dollari. Nel primo anno, e non poteva essere altrimenti, la parte alimentare degli approvvigionamenti ha rappresentato il 30 per cento delle somme utilizzate, mentre nel secondo anno la quota di utilizzo per questi prodotti è scesa al 10 per cento. Andamento opposto hanno avuto invece talune materie prime (come il cotone, i prodotti petroliferi e il rame), le attrezzature ed i macchinari che, dal 15 per cento circa del primo anno, sono saliti al 40 per cento della globale assegnazione.

È soprattutto su queste ultime importazioni, quelle di macchinari, quelle di attrezzature, che si deve puntare per portare a compimento il processo di rimodernamento e per dare una spinta decisiva per la maggiore razionalizzazione dell'apparato produttivo italiano. In tal caso, agirà la concessione sempre crescente di prestiti all'industria, prestiti che, per quanto ritardino la formazione del fondo lire, si appalesano della più grande importanza per gli sviluppi economici futuri, connessi al potenziamento della nostra efficienza industriale.

Sui criteri di utilizzo dei fondi E. R. P. è opportuno ricordare anche la progressiva eliminazione dai programmi di acquisto di molte merci varie che, in un primo tempo, vi avevano figurato (come pelli, legname, materie tessili, carbone) il cui acquisto è stato, man mano spostato su altre fonti di approvvigionamento, proprio allo scopo di rendere possibili sull'E. R. P. maggiori fondi per l'importazione di macchinari, di materie prime di preminente interesse e per avviarsi in correnti di traffico sempre più normalizzanti.

E non va dimenticato, per gli importanti riflessi sociali, l'importazione di medicinali e, in particolare, di antibiotici, la cui influenza soddisfacente la constatiamo nella situazione sanitaria del paese.

Al 30 aprile 1950 (mi dispiace che l'onorevole Zagari non sia presente) la situazione delle assegnazioni e il loro utilizzo si presenta così: gli stanziamenti concessi sono di 1 miliardo, 57 milioni e centomila dollari; programmazione definitiva: 1 miliardo, 52 milioni e 693 mila dollari; le P. A. (*procurement authorizations*) emesse: 1 miliardo 2 milioni 629 mila 809 dollari; le autorizzazioni (sub-P. A.) rilasciate: 975 milioni 344.176 dollari: vale a dire un rapporto tra autorizzazioni e P. A. del 97 per cento.

I dati sopraindicati vanno considerati tenendo presente la successione delle varie

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

fasi che dalla comunicazione degli stanziamenti dell'E. C. A. giunge via via alla concreta operazione di acquisto da parte degli operatori. Ora, il soddisfacente risultato è tanto più significativo se si pensi che noi, proprio anche in armonia con le direttive al riguardo tracciate dalla legge americana, abbiamo cercato di favorire, nei limiti del possibile, le importazioni private, evitando il sistema delle importazioni accentrate in organismi statali, ricorrendo alle importazioni per conto dello Stato solamente per settori particolarmente delicati. A questo lavoro intenso per l'E. R. P. hanno partecipato, insieme con il Ministero del commercio con l'estero, l'Ufficio italiano dei cambi, l'Istituto del commercio estero, l'Istituto mobiliare italiano e la Delegazione tecnica italiana. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Lombardi, il quale aveva chiesto conto della delegazione tecnica italiana, e, soprattutto, dei controlli in corso a Washington.

L'onorevole Lombardi deve sapere (lo apprenderà dal resoconto stenografico) che la delegazione tecnica italiana, che esplica a Washington fin dal 1944 la sua attività, ha svolto dapprima una funzione di missione tecnico-economica e, successivamente, ha agito quale ufficio periferico del Governo italiano negli Stati Uniti, provvedendo all'attuazione dei piani del programma americano per l'assistenza economica all'Italia. I fondi gestiti da quella delegazione, che provengono dal fondo « paga truppe » e dai « conti sospesi extra truppe », da quelli che sono stati concessi direttamente dalla Banca d'Italia, e dall'U. I. C. ammontavano complessivamente a circa 200 milioni di dollari.

L'opera di questo organismo è stata particolarmente utile al paese. La « Deltec » ha superato notevoli difficoltà, e gli ottimi risultati conseguiti sono dovuti soprattutto alla attività appassionata dell'ingegnere Sacerdoti, che ha diretto la « Deltec », la cui probità e la cui capacità sono state più volte poste in evidenza anche in Parlamento, e, se mi consentite, vorrei anche io, che ho avuto modo, in occasione di parecchie missioni, di vivere a contatto con questo organismo, associarmi a questo tributo di stima.

Sa anche, l'onorevole Lombardi, che la gestione della « Deltec », iniziata come gestione extra-bilancio, per le necessità contingenti fu successivamente inquadrata, per opera del Ministero del commercio con l'estero, di concerto con quello del tesoro, entro la normale gestione del bilancio, e fu assoggettata alle

rigorose norme previste dalla legge sulla contabilità generale dello Stato.

L'onorevole Lombardi ha lamentato che a tutt'oggi l'esame da parte degli organi di controllo non sia stato completo; senonché ciò è dovuto appunto all'accurato esame di controllo che l'apposito comitato sta facendo della documentazione che riguarda l'attività della « Deltec » durante il triennio 1945-48.

Dai rapporti finora pervenuti risulta che i lavori di riscontro, compatibilmente con la complessità degli atti ancora da esaminare (vi sono 670 contratti, compresi 123 per le navi, stipulati nel 1946-47, e 24 nell'esercizio 1947-48), saranno portati a compimento con ogni possibile rapidità. Comunque, preciso che talune disposizioni date dal Ministero del tesoro, cui si è associato il Ministero per il commercio con l'estero, sono state già impartite, per cui si ha motivo di ritenere che prima della fine dell'anno in corso sarà possibile presentare in Parlamento una esauriente, conclusiva relazione.

Sempre a proposito dell'E. R. P. desidero fornire un'altra risposta che mi è stata chiesta. L'onorevole Lombardi ha parecchio puntualizzato nel suo intervento questo argomento, e mi spiace che debba apprendere la risposta solo dagli stenogrammi.

L'onorevole Lombardi dice di non aver avuto, dal mio predecessore, ad analoga domanda, una risposta: ha chiesto di conoscere in quale modo siano state utilizzate le lire messe a disposizione della missione E. C. A. in Italia sulla quota del 5 per cento del fondo lire spettante in virtù della convenzione tra il Governo italiano e quello americano.

L'onorevole Lombardi stesso — bontà sua — ammette che, ai termini della citata convenzione, ratificata da entrambi i rami del Parlamento, tali fondi sono a libera disposizione della missione E. C. A., e che è indubbio che ciò esula dal controllo del Governo, che non ha pertanto neppure l'obbligo particolare di dare le spiegazioni richieste dall'interrogante.

Poiché, peraltro, l'onorevole Lombardi ha chiesto al Governo di « dire francamente come esso, secondo le sue informazioni, ritiene che questi fondi siano stati adoperati, se in modo corretto o scorretto », e poiché egli ha espresso il sospetto che queste somme siano state erogate per propaganda politica, ed attende una risposta dell'attuale ministro del commercio con l'estero, io, facendo ammenda della involontaria omissione del mio predecessore, rispondo senz'altro che l'utilizzo avviene nel modo più corretto e che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

escludo nel modo più tassativo che anche una minima parte dei fondi in questione sia stata destinata a propaganda politica, cosa questa, del resto, possibile nei paesi a regime totalitario, non in quelli dove la democrazia esercita il minuzioso controllo pubblico delle spese. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

E mi spiego. L'onorevole Lombardi, quanto gli altri che lo hanno ascoltato e che magari condividevano le sue opinioni, come qualsiasi membro del Parlamento, possono stabilire con una sufficiente accuratezza le spese sostenute dalla missione E. C. A. in Italia in quanto, praticamente, la massima parte di queste spese è di dominio pubblico. Ad esempio, è praticamente noto l'ammontare delle somme accreditate dal Tesoro alla missione. Alla data odierna, si tratta di una cifra superiore a quella citata dall'onorevole Riccardo Lombardi: non sono 13 miliardi, ma 15 miliardi di lire.

Come sono state utilizzate queste somme? I dati disponibili al pubblico indicano, intanto, che circa la metà è ancora a disposizione della missione; perciò non è stata spesa. Che cosa è stato fatto con l'altra metà? Ricordo, anzitutto, che, ai termini della convenzione, la missione E. C. A. ha diritto di utilizzare le lire per l'acquisto di prodotti italiani, per i quali vi sia una disponibilità eccedente i nostri fabbisogni, diretti ed indiretti.

Sappia l'onorevole Lombardi che acquisti del genere in prodotti largamente disponibili, come il mercurio, ad esempio, sono stati finora effettuati dalla missione E. C. A. per la rispettabile cifra di 3 miliardi e mezzo di lire.

Per il resto basta seguire, come la seguiamo noi, l'attività svolta dalla missione in Italia; ed allora tanto l'onorevole Lombardi quanto i suoi amici possono prendere in considerazione il costo di 200 impiegati italiani e dei 75 funzionari americani, che sono pagati in lire, come in lire sono coperte tutte le altre spese per l'attrezzatura ed il funzionamento dei servizi, a cominciare dall'affitto dei locali per gli stabili in via Veneto ed in via Bissolati, via via fino ai viaggi e le missioni. Io stesso, attraverso le richieste di licenze per l'esportazione, ho potuto, per esempio, rilevare che la missione ha acquistato in Italia circa 100 milioni di lire per attrezzature destinate ad uffici degli altri E. C. A. sparsi in Europa.

Suppongo che l'onorevole Lombardi ed i suoi amici avranno visitato il padiglione E. R. P. alla fiera di Milano, e analoghi padiglioni sono allestiti in tutte le fiere; si aggiunga l'intensissima propaganda, che viene fatta

per illustrare al pubblico gli scopi e le realizzazioni dell'E. R. P. e che non è coperta da stanziamenti nostri. Mi lusingo, perciò, di ritenere che l'onorevole Riccardo Lombardi consideri questa mia risposta chiara per tutti e tranquillizzante anche per lui.

Ed ora permettetemi, prima di avviarmi alla fine, di addentrarmi in un problema, che, insieme con quello della riforma della tariffa doganale è destinato a condizionare in maniera decisiva l'evoluzione del nostro commercio con l'estero: intendo dire la « liberazione » degli scambi intereuropei.

Conviene che in questa sede sia fatto il punto della posizione italiana in rapporto all'applicazione delle decisioni già adottate dall'O. E. C. E. ed agli sviluppi dell'azione futura.

Due anni sono appena trascorsi dal giorno in cui con la firma della convenzione che ha dato vita all'O. E. C. E., i paesi partecipanti si impegnarono, fra l'altro a « sviluppare al massimo i loro scambi reciproci » ed a « attenuare le restrizioni sugli scambi ed i pagamenti reciproci », allo scopo di abolire al più presto possibile le restrizioni che li intralciano. Curata dall'O. E. C. E. in questi primi due anni di attuazione dell'E. R. P., soprattutto la fase di ricostruzione delle economie europee, la liberazione degli scambi si avvia a divenire una realtà e le relative fasi di applicazione appaiono ormai definite, nei successivi sviluppi e nelle misure, fino all'obiettivo finale.

L'Italia ha aderito a questa azione. Giova però riepilogare quale sia stata la posizione del nostro paese nei confronti delle decisioni, che sono già divenute esecutive, ma anche definire gli atteggiamenti che dovranno essere assunti per la pratica attuazione delle decisioni contenute nel documento del 31 gennaio approvato dall'O. E. C. E.

Tali decisioni pongono, infatti, problemi di rilevante interesse per l'economia di tutti i paesi partecipanti, e la stessa politica dei loro scambi è destinata a subire un profondo rivolgimento, con il passaggio dal più o meno rigido bilateralismo a concezioni, che andranno sempre più orientandosi su un piano di multilateralismo; cosa questa che non ha accolto il favore dell'onorevole Lombardi, il quale l'ha definita elemento tutt'altro che positivo.

Per la maggiore intelligenza del problema occorre riferirsi ad alcuni dati statistici, che concernono la bilancia italiana dei pagamenti con l'area dell'O. E. C. E.; perchè la valutazione della nostra posizione ha influito sulla politica dei nostri scambi in questo dopo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

guerra e sul nostro attaggiamento in sede di attuazione delle misure di liberazione.

Gli scambi italiani con l'area dell'O. E. C. E. — paesi partecipanti e relativi territori di oltre-mare — espressi in milioni di dollari correnti possono sintetizzarsi nel raffronto delle seguenti cifre: « importazioni » nel 1938 pari a 321, 8; nel 1947, 334,7; nel 1948, 336,5; nel 1949, 437,5; « esportazioni » nel 1938, 236,6; nel 1947, 368,5; nel 1949, 473,3; nel 1949, 550.

Pertanto la bilancia commerciale, che nel 1938 si era chiusa con un saldo a nostro sfavore di 85,2 milioni di dollari, ne presentava invece un attivo di 33,7 nel 1947, di 136,8 nel 1948 e di 112,5 nel 1949.

Parallelamente la bilancia dei pagamenti ha mantenuto, nei periodi considerati, più o meno lo stesso andamento. Nel 1948, ad esempio, anno particolarmente favorevole nel risultato dei nostri rapporti di scambio con l'area O. E. C. E., le transazioni invisibili hanno presentato complessivamente un saldo attivo per noi di circa 43 milioni di dollari. È stata questa situazione favorevole uno dei fattori principali che hanno orientato in senso sempre meno restrittivo la nostra politica degli scambi con l'area O. E. C. E.

Tale politica è stata realizzata attraverso una liberazione delle importazioni di materie prime, di alimentari e di altri prodotti che meno disturbavano la produzione nazionale. Inoltre, in dipendenza delle situazioni creditorie che si andavano sviluppando a favore dell'Italia, si sono andate man mano allargando le concessioni di importazione, ampliando i contingenti degli altri prodotti costituenti il normale intercambio italiano con i paesi partecipanti. Ciò per far sì che i paesi nostri debitori non fossero portati, ad un certo momento, a comprimere i loro acquisti di prodotti italiani, specie quelli generalmente definiti non essenziali, che interessano invece settori particolarmente importanti e delicati del nostro apparato produttivo.

Quindi, all'atto della decisione della prima misura di liberazione da parte dell'O. E. C. E., il mercato italiano operava già in un clima di relativa liberazione delle importazioni in confronto a taluni altri paesi, per percentuali delle nostre importazioni totali dai paesi stessi, che i calcoli hanno rilevato abbastanza elevate, sebbene tale elevatezza non potesse essere considerata in termini assoluti, ma dovesse essere interpretata in rapporto alla struttura di tali importazioni ed all'importanza di quella parte di esse che rimaneva ancora soggetta a contingentamento.

Malgrado questa situazione, le decisioni dell'O. E. C. E. sono state applicate dall'Italia con molta cautela, cercando di attenersi ad un criterio di gradualità.

La prima fase, quella che va sotto il nome di « liberazione al 50 per cento », si ricollega alla decisione dell'O. E. C. E. del 2 novembre 1949. Ogni paese partecipante è stato incitato ad eliminare entro il 15 dicembre successivo le restrizioni quantitative alle importazioni almeno per il 50 per cento, ma per ciascuna delle tre grandi categorie: prodotti agricolo-alimentari, materie prime, prodotti finiti.

Dopo ampio esame della nostra situazione produttiva, effettuato con la collaborazione delle altre amministrazioni e delle categorie interessate, e su conforme decisione del C.I.R. è stata disposta — con decreto ministeriale 21 dicembre 1949 — la liberazione in via immediata del 52,6 per cento dei prodotti agricolo-alimentari, del 76,7 per cento delle materie prime e dell'11 per cento dei prodotti finiti. Quest'ultima limitata percentuale è dovuta alle difficoltà derivanti dal fatto che la tariffa doganale era inoperante, ma è stato comunicato all'O. E. C. E. che, con l'entrata in vigore della nuova tariffa, si sarebbe proceduto ad un'ulteriore liberazione pari al 39 per cento in conformità alle decisioni dell'organizzazione.

Mentre la posizione italiana nei confronti di questa prima fase di liberazione ha avuto una sola limitazione (quella derivante dalla nostra situazione tariffaria), per contro noi abbiamo dovuto rilevare alcuni atteggiamenti limitativi nella liberazione adottati da qualche altro paese nei nostri confronti, il che ha reso necessario successive negoziazioni specifiche.

Vi erano vere e proprie discriminazioni derivanti da ragioni di bilancia dei pagamenti, del resto consentite dalle decisioni dell'O. E. C. E., ma giuocava anche il sistema stesso percentuale, che a seconda della differente struttura degli scambi dei diversi paesi, portava a concedere e a ricevere benefici differenti. Inoltre l'O. E. C. E. aveva ammesso che potessero essere computate nella percentuale globale anche le liberazioni concordate bilateralmente e non generalizzate, e questo aveva aumentato le discrepanze nelle concessioni fatte e ricevute da ciascun paese.

In sede di trattative per il rinnovo di accordi bilaterali, l'Italia ha dovuto infatti porre in discussione anche la questione della liberazione, riuscendo ad ottenere o l'esten-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

sione ad essa di quelle misure dalle quali in un primo tempo era stata esclusa od un miglioramento sulle concessioni multilaterali già da essa adottate.

I principali paesi con i quali sono state svolte trattative del genere sono stati il Belgio, la Danimarca, la Francia, i Paesi Bassi, la Svezia e l'Austria.

Il 31 gennaio scorso il Consiglio dei ministri dell'O. E. C. E. ha deciso che per il 1950 l'eliminazione delle restrizioni quantitative dovrà essere portata al 60 per cento subito dopo l'entrata in vigore dell'accordo di pagamenti intra-europei, ed al 75 per cento entro il 31 dicembre 1950. Ma, mentre nelle prime due fasi, fino al raggiungimento del 60 per cento di liberazione, l'azione dei paesi partecipanti si può dire che, *grosso modo*, si svolga su un piano autonomo (sia pur realizzato nella maggior parte dei casi attraverso negoziazioni bilaterali), per la realizzazione della liberazione fino al 75 per cento è fin d'ora stabilito che, se anche inizialmente ci si potrà avvalere di negoziazioni bilaterali, successivamente si dovrà procedere in via multilaterale al fine di armonizzare il piano di liberazione.

Vi sono, quindi, due distinte fasi previste dalla decisione del 31 gennaio. Ho già richiamato la vostra attenzione sulle più recenti tendenze della nostra bilancia commerciale con l'area dell'O. E. C. E.: di fronte al rilevante attivo del 1948, e in buona parte del 1949, la nostra situazione creditoria è andata gradualmente riducendosi negli ultimi mesi del 1949, e tale contrazione si è maggiormente accentuata nei primi tre mesi del 1950. Infatti, le importazioni dall'area in questione sono salite nel primo trimestre dell'anno in corso a 89 miliardi di lire, contro i 60,5 miliardi nel corrispondente periodo dell'anno scorso; le esportazioni sono salite a 94,8 miliardi di lire, contro i 69,6 miliardi nello stesso periodo dell'anno scorso. Cioè il saldo attivo di oltre 9 miliardi nel primo trimestre del 1949 si è ridotto a 2 miliardi e 800 milioni nei primi tre mesi di questo anno.

A mio avviso, dovremo seguire molto da vicino lo sviluppo di questa tendenza in rapporto alle conseguenze della liberazione degli scambi commerciali, la quale ovviamente è destinata a determinare una concorrenza sempre più viva fra la produzione italiana ed estera, sia sul mercato interno che su quelli stranieri; ma questa preoccupazione e le misure da adottare per fronteggiare la situazione devono essere tenute presenti fin dalla fase di liberazione al 60 per cento, la cui realizza-

zione è legata solo all'entrata in vigore di un soddisfacente accordo di pagamenti intra-europei, oltre che — per noi — all'entrata in vigore della nuova tariffa doganale.

Quando in seno dell'O. E. C. E. sono stati presi in considerazione vari aspetti del commercio internazionale e, tra gli altri, il problema dei doppi prezzi, da parte italiana è stato espressamente dichiarato che l'adozione di ulteriori misure di liberazione oltre il 60 per cento è condizionata alla eliminazione dei doppi prezzi ed alla liberazione delle transazioni invisibili; e nello stesso tempo è stata auspicata una più grande libertà di movimento della mano d'opera, parallelamente alla liberazione progressiva degli scambi.

L'onorevole Lombardi ha fatto parecchie considerazioni su questo argomento, ed ha detto che il Governo aveva finito con l'aderire a questa azione sui doppi prezzi. Io vorrei dire che il Governo italiano non ha aderito, bensì ha promosso un'azione precisa, e ricorderò che fu il collega Pella, che ebbi la fortuna di accompagnare in quell'occasione, che il 31 gennaio sottolineò quei punti precisi che vi ho citato prima, e cioè l'eliminazione dei doppi prezzi e la liberazione delle transazioni invisibili, e ha insistito per una maggiore libertà di movimento della mano d'opera come condizione indispensabile per noi per poter proseguire nelle tappe finali della liberazione degli scambi. Difatti, il problema dei doppi prezzi è un problema di troppo rilievo, perché l'Italia non debba rimanere ferma su questa posizione, ma io non credo di essere imprudente nel prevedere entro l'anno la cessazione di questa pratica. Vi è poi il problema di un più libero movimento della mano d'opera, in relazione con i nostri progressi sulla via della liberazione degli scambi, e anche per questo argomento io spero che non sia lontano il giorno in cui si sarà incominciato a fare qualche cosa veramente e sostanzialmente.

Da parte italiana però, oltre a questo, vi è un atteggiamento di intransigente condanna (appunto perché gli scambi nostri con l'estero ne soffrirebbero considerevolmente) di tutte quelle pratiche di carattere amministrativo, di tutti quei controlli interni che possano trasformarsi in limitazioni indirette alla importazione delle merci liberate, perché, a volte, come voi sapete, le licenze di importazione, anche quando sono definite automatiche, possono trasformarsi in una limitazione alla liberazione, e la procedura per l'assegnazione delle divise, i visti sui documenti di importazione, i controlli sui prezzi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

e sulle qualità possono diventare elementi negativi.

Contro il mantenimento di questi vincoli in sede internazionale il Governo italiano ha preso una posizione molto precisa. Perciò, dagli aspetti che riguardano la liberazione degli scambi, e in base all'esame dei dati che a tutt'oggi abbiamo circa i traffici coi paesi con i quali la liberazione stessa ha praticamente o influito o agevolato settori produttivi, noi possiamo constatare che per le nostre esportazioni, specialmente quelle di carattere non essenziale, come i prodotti ortofrutticoli ad esempio, la liberazione è stata di particolare giovamento. Non è perciò una fiducia cieca o un eccesso di ottimismo, come l'onorevole Lombardi ha rimproverato al relatore, che noi abbiamo sull'argomento; io ritengo invece che sia proprio una fiducia meditata, che io condivido, perché credo alla capacità attivizzatrice degli scambi commerciali, all'interno e all'estero, che deriva dalla loro liberazione.

Tre anni di esperienza come sottosegretario prima, poi come ministro dell'industria e commercio e qualche mese di esperienza al Ministero del commercio con l'estero mi hanno insegnato molte cose; soprattutto mi hanno illuminato sulle argomentazioni egoistiche, su certe nostalgie corporativistiche, sulle preferenze autarchiche, su tutte le velleità monopolistiche di tanti interessi che oggi si mettono davanti al muro del pianto quando si parla di liberazione degli scambi. Ora le strettoie camorristiche — perché credo sia l'unico aggettivo che loro si addica — dei contingentamenti con le relative licenze, tutte le inefficienze di imprenditori, le incapacità di tecnici o di pseudo tali, certe posizioni di privilegio di talune categorie di maestranze, finiscono col provocare, praticamente, una maggiore miseria delle masse lavoratrici. E se contro le liberazioni si schierassero quegli elementi, sarebbe chiaro indice che se essi soli, e spesso di tratta di elementi parassitari, ne traggono beneficio, non ne può trarre beneficio la grande maggioranza della nazione.

L'onorevole Lombardi ha definito l'ideologia — come lui la chiama — della liberazione degli scambi come una cosa che non ha né fondamento politico, né scientifico. Naturalmente, ognuno ha il diritto di essere coerente con la propria politica, e in questo l'onorevole Lombardi è perfettamente coerente, ed ognuno può elucubrare una scienza per proprio conto. Ma mi consentirà l'onorevole Lombardi che io abbia il diritto di aborrire e la sua politica e la sua scienza.

Indipendentemente però da ogni considerazione di carattere politico, vi sono ragioni prettamente economiche che non ci avrebbero mai consentito di far rimanere su un piano bilaterale i nostri rapporti di scambio con una area basata su un sistema multilaterale. Perché? Ma semplicemente per la minaccia dell'isolamento, un isolamento tanto più grave se si tiene conto che l'Italia deve effettuare vaste importazioni incomprimibili di materie prime, di combustibili, di prodotti alimentari, che possono essere ottenuti, dopo la cessazione dell'E. R. P., in gran parte soltanto attraverso le sue esportazioni e le rimesse invisibili. D'altra parte un nostro eventuale rifiuto a partecipare al movimento di liberazione degli scambi avrebbe potuto determinare un mutamento dell'azione che l'E. C. A. e l'O. E. C. E. hanno promosso come se l'Italia contasse in misura enormemente più vasta di quello che non conti nell'intercambio internazionale; orbenè nel 1949 noi contavamo per l'1,92 per cento nelle importazioni mondiali e per il 2,35 per cento nelle esportazioni mondiali!

Esclusa perciò la possibilità di un nostro isolamento, la posizione dell'Italia non può estrinsecarsi che in una partecipazione attiva e di vigile attenzione perché la liberazione degli scambi sia attuata con la realizzazione di tutte quelle condizioni che, tenendo conto della situazione economica italiana, servano a migliorare la posizione dei nostri scambi con l'area dell'O. E. C. E.

Sul piano interno occorre poi che tanto gli operatori quanto il Governo, con le necessarie provvidenze di ordine fiscale, finanziario, sociale ed economico, creino o restituiscano alla produzione italiana quelle possibilità competitive che sono basilari perché possa affermarsi un nuovo ordine economico.

Vi è un altro avvenimento di eccezionale importanza per i futuri orientamenti e sviluppi del nostro commercio con l'estero, ed è quello che si riferisce alla imminente entrata in vigore della nuova tariffa doganale. Voi ricorderete che i diritti specifici per la vecchia tariffa doganale erano diventati praticamente inoperanti.

Sotto il profilo particolare del commercio estero vi prego di sottolineare la interdipendenza esistente fra il processo in atto per gli scambi e la riforma tariffaria.

La produzione italiana, che finora è stata protetta soprattutto dai contingentamenti, potrà usufruire di un organico sistema tariffario, e sarà sgravata, nello approvvigionamento delle materie prime, di un diritto di licenza che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

aveva una conseguenza pregiudizievole sulle possibilità di competizione con la concorrenza estera.

I nuovi dazi *ad valorem* sono stati valutati in base a situazioni produttive e concorrenziali attuali, e la nuova tariffa doganale dovrebbe essere considerata idonea a sostituire il contingentamento nella sua funzione protettiva. Alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova tariffa si sono accesi dibattiti sulla opportunità o meno di dare immediata ed integrale applicazione al nuovo regime doganale, e sono state espresse preoccupazioni in relazione alle eventuali ripercussioni sul livello generale dei prezzi. È stato suggerito da più parti che il Governo applichi i nuovi dazi con un criterio di gradualità nel tempo, sospendendone in tutto o in parte l'immediata applicazione.

Il problema non può essere considerato in tutti i suoi aspetti, e le competenti amministrazioni si stanno interessando della questione. Ritengo tuttavia necessario precisare che gli studi in corso non possono prescindere dagli impegni internazionali già assunti dall'Italia in materia di liberazione degli scambi con i paesi dell'O. E. C. E.

Voi sapete che è stato impostato un accordo tra i paesi aderenti all'O. E. C. E. che dovrebbe limitare l'eccessività di dazi doganali. L'indagine generale è stata accantonata, ma si svolgono indagini singole di vari paesi per constatare casi di eventuale eccessività dei dazi altrui.

La tariffa doganale nostra, dopo gli accordi conclusi lo scorso anno ad Annecy — e che sono stati ratificati nei termini prescritti — subirà ulteriori negoziati su molte voci, che verranno convenzionate quando avrà luogo a Torquay, in Inghilterra, la prossima conferenza internazionale cui parteciperanno i 32 paesi della conferenza di Annecy, ed altri paesi come l'Austria, la Germania, la Corea, la Turchia, le Filippine, il Guatemala e il Perù. E questa terza sessione del G. A. T. T. sarà particolarmente importante e particolarmente difficile. Anzitutto occorrerà rivedere e rinegoziare, in seguito alla nuova situazione, quanto è stato fatto ad Annecy. Ciò soprattutto perché, sotto l'influsso degli Stati Uniti, orientati essi stessi a più larghe concessioni sulle proprie tariffe, concessioni che però naturalmente richiedono relative contropartite, vari paesi saranno desiderosi di discutere nuovamente il problema.

CAVINATO. Annecy allora non è servita a niente.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. È servita a convenzionare una determinata serie di dazi, in sede multilaterale.

Oltre alla Germania ed alla Turchia, per noi è particolarmente importante, per quanto riguarda il problema tariffario, la Svizzera, e attualmente sono in corso a Berna negoziati, dato che con l'entrata in vigore della nostra nuova tariffa si era reso necessario denunziare il trattato del 1923 ed i relativi dazi convenzionati. Le trattative si presentano tutt'altro che facili, ma voglio augurarmi che nello spirito dei tradizionali amichevoli rapporti italo-svizzeri possano arrivare a felice conclusione.

Il 7 marzo ultimo scorso sono stati firmati accordi tariffari con la Francia, i cui negoziati si sono svolti tenendo conto del desiderio dei due Governi di stabilire una tariffa doganale unica.

Non vi è alcun dubbio che si presentano al nostro paese, specialmente nei riguardi dell'esportazione, gravissimi problemi. A 5 anni dalla fine della guerra parecchie situazioni sono profondamente modificate. Oltre ai doppi prezzi cui abbiamo fatto allusione, gravano sulla nostra struttura produttiva altri importanti oneri, quali diritti di confine, o altre incidenze fiscali sulle materie prime o sui prodotti semilavorati e che si ripercuotono perciò sulle nostre possibilità di esportazione di prodotti finiti. Vi sono carichi fiscali vari sulla produzione, e così è il caso dell'imposta generale sull'entrata. Quando nei paesi nostri principali concorrenti, diritti e carichi fiscali del genere non vengono percepiti, o vengono restituiti, ne deriva che la nostra esportazione si trova in una situazione di netto svantaggio. Nell'immediato dopoguerra l'incidenza di imposte indirette e di gravami fiscali non costituiva un ostacolo insormontabile; ma a 5 anni di distanza dalla fine della guerra la concorrenza dell'industria straniera si fa sentire nuovamente e gravemente, e perciò è necessario e indispensabile, nell'interesse dell'economia nazionale, porre la nostra esportazione in condizioni di parità e comunque di minore inferiorità.

Vero è che una parte dei maggiori costi di natura fiscale potrebbe essere eliminata attraverso l'istituto della temporanea importazione e del *drawback*. Tuttavia, come argutamente ha rilevato l'onorevole relatore, questi istituti, nella loro attuale regolamentazione non possono rispondere alle esigenze del momento e non posso, quindi, non associarmi alle considerazioni svolte al riguardo dal relatore De' Cocci. Io mi auguro e farò del mio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

meglio per convincere il ministro delle finanze della necessità di emanare disposizioni legislative che consentano di poter fare dell'istituto della temporanea importazione un più agile e snello elemento in favore delle nostre possibilità esportative.

Ora, io so che si fa presto a rovesciare richieste sui colleghi di Governo che attendono ai difficilissimi problemi di loro competenza; ed io non invidio certo il collega Vano che si trova di fronte ad una riforma tributaria difficilissima, specie dato il carattere e certe tradizioni di nostra gente, e che deve fronteggiare l'assalto con l'esigenza di sgravi e privilegi fiscali d'ogni sorta, e ciò mentre sono numerosissime le richieste per rilevanti investimenti pubblici, per aumenti di retribuzione, per sussidi ed interventi statali.

Ma il collega delle finanze deve, in definitiva, procurare i mezzi necessari al collega del tesoro, in quanto tutto il fattibile è subordinato alle disponibilità finanziarie a meno che non si abbia l'intenzione di fare bancarotta. Sarebbe perciò veramente di cattivo gusto che io mi unissi ad un certo coro che ha cantato in questo senso. Una cosa sola però io desidero dire al mio collega per le finanze, ed è quella di raccomandargli che ponga allo studio nel più sollecito e migliore modo possibile il problema relativo alla restituzione all'esportazione dell'imposta sull'entrata e degli altri gravami fiscali percepiti sugli scambi interni.

Altra questione della più grande importanza è quella delle facilitazioni creditizie che vengono concesse dagli esportatori alla clientela straniera. Da noi il costo del credito valutario si aggira sul 10 per cento, mentre all'estero — Regno Unito, Svizzera, Stati Uniti, ecc. — esso è di circa la metà.

Ancora ieri l'onorevole relatore De' Cocci ha ribadito la necessità del ripristino — che dovrebbe essere realizzato al più presto — della garanzia statale ai crediti di esportazione, e l'onorevole Troisi, nel suo ordine del giorno, ha posto egli pure l'accento su questa questione. Se debbo esprimere il mio avviso personale al riguardo, dirò che ritengo che, mancando una base di maggior esperienza in Italia, non convenga complicare le cose con progetti più elaborati e che la legge del 1927 possa ancora disciplinare la materia, tanto più che in essa si ha una dizione talmente lata da permettere di prendere in considerazione tutti i vari aspetti. Ed io sono d'accordo che con quella garanzia di rischio possano essere connesse anche, ad esempio, le indagini di mercato, le campagne pubblicitarie

ed anche la costituzione di depositi di talune merci.

Abbiamo del resto un esempio inglese a questo riguardo, quello del finanziamento degli *stocks*, facilitazione quest'ultima che è indispensabile se si considerino le particolari caratteristiche di alcuni mercati, come quello americano, e le specifiche caratteristiche di alcuni settori come quelli dell'artigianato, di taluni tessuti, dei vini e via dicendo.

Sul problema del miglioramento qualitativo delle nostre esportazioni la Commissione ha giustamente posto l'accento, e il concetto di disciplina qualitativa ha trovato in quella sede il suo apprezzamento, perchè non vi è alcun dubbio che non si possa sperare di riuscire ad imporre una produzione nostra in modo continuativo, in modo stabile, se non la si presenti nel migliore dei modi e nella migliore qualità possibile.

È per questa ragione che io mi ritengo perfettamente d'accordo nel favorire qualsiasi forma di controllo qualitativo, nel favorire altresì l'estensione del marchio nazionale a prodotti di vario genere ovunque sia necessario affermare la qualità del nostro prodotto mediante l'intervento degli organi all'uopo preposti. Abbiamo sentito taluno dell'estrema sinistra scagliarsi contro i controlli qualitativi; in particolare l'onorevole Grifone si è fatto portavoce dei voti espressi da associazioni di agricoltori, che evidentemente non hanno interesse a che si scoprano certe magagne nei loro prodotti. Per noi, tuttavia, che vogliamo conquistare i mercati e vogliamo affermarci stabilmente, questi controlli sono estremamente necessari. Di conseguenza, io sono assolutamente d'accordo con coloro che chiedono l'intervento dell'I. C. E. per coordinare questa materia, per poter essere in grado di controllare minutamente la qualità, per operare una selezione, ecc.

Prima di concludere vorrei dire all'onorevole relatore che in una sola cosa il ministro del commercio con l'estero è in dissenso con la sua impostazione: mi riferisco al problema delle compensazioni private. Tale problema, che a chi lo guardi superficialmente può sembrare di importanza limitata, provoca non lievi inconvenienti in determinati settori geografici. Si finisce col colpire proprio la possibilità di migliorare le nostre esportazioni e di imporle stabilmente. Quello che accade, per esempio, in alcune delle nostre esportazioni in compensazione privata verso certi paesi dell'America latina torna gravemente di danno a tutto il nostro commercio con l'estero verso l'America e soprattutto, verso gli Stati Uniti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

Accade infatti che dietro il paravento delle compensazioni private si spediscono praticamente prodotti che figurano destinati a talune repubbliche dell'America latina, ma che in effetti sono destinati agli Stati Uniti, giacché quello che interessa l'operatore è di ottenere il prodotto dagli Stati Uniti per potere, attraverso il terzo paese, importarlo in Italia. In altre parole, per procurarsi dollari, per fare l'operazione di entrata in Italia del prodotto in compensazione privata, si svendono prodotti in esportazione a prezzo inferiore e si finisce, conseguentemente, con l'alienare completamente l'interesse degli operatori nord-americani seri rovinando correnti di traffico fra il nostro paese e gli Stati Uniti.

È per questo che mentre sono perfettamente d'accordo con l'onorevole De' Cocci sulla convenienza delle triangolazioni, quando queste permettano di acquistare prodotti in un determinato paese trasferendoli poi in altri paesi che possano fornirci altri prodotti convenienti e quando questo passaggio si svolga in un quadro di interesse generale e sopra tutto per i prodotti di massa...

DE' COCCI, *Relatore*. Anch'io parlavo di cautelarci per evitare gli abusi da lei lamentati.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Occorre evitare insomma il guaio grosso che molti esportatori si servano di compensazioni per effettuare operazioni che tornano senza dubbio di vantaggio al loro immediato guadagno personale, ma tornano enormemente di danno a tutta l'economia nazionale.

Onorevoli colleghi, non posso che associarmi alle considerazioni ed ai rilievi fatti dall'onorevole relatore nel constatare l'esiguità degli stanziamenti iscritti nel bilancio del mio Ministero. Le esigenze sono evidenti. Un Ministero che deve attivare la massa degli scambi, che deve svolgere una fervida attività per promuovere ed aiutare la penetrazione dei prodotti italiani dell'industria, dell'agricoltura e dell'artigianato in tutti i paesi del mondo, deve avere l'organizzazione, le attrezzature e i mezzi che gli impongono l'importanza che esso ha. Questa importanza la dovete giudicare dal fatto che su questo Ministero si impernia un'attività che per il 1949 — ad esempio — si sintetizza in queste cifre: importazioni per 855 miliardi di lire, esportazioni per 633 miliardi di lire. In altri termini, la vita economica del paese è in pratica profondamente influenzata dalla capacità, dalla tempestività, dall'equilibrio con cui questo dicastero sappia assolvere le proprie funzioni. Esso

esercita le proprie attribuzioni in strettissimo contatto e consultazione con le altre amministrazioni. E ciò fa (anche in applicazione della norma generale dell'articolo 1 del decreto luogotenenziale 16 gennaio 1946, n. 12) quando concede autorizzazioni per il rilascio di licenze, chiedendo pareri sia per corrispondenza sia interrogando negli appositi comitati i rappresentanti di ciascuna amministrazione interessata nell'ambito, beninteso, dell'interesse specifico e delle attribuzioni che competono a ciascuna amministrazione. E ciò fa quando negozia accordi commerciali, perché in tal caso delle delegazioni fanno parte anche rappresentanti dei Ministeri dell'agricoltura e dell'industria e commercio. Resta al Ministero del commercio con l'estero, per la sua stessa natura e per la sua specifica formazione, il difficile, ingrato compito di sintetizzare e mediare fra i diversi e assai spesso opposti interessi, non trascurando — bene inteso — gli interessi di colui che è spesso dimenticato: il consumatore; ed è proprio questa l'opera di mediazione che il Ministero del commercio con l'estero fa, e con la quale, in altre parole, dà attuazione pratica alla politica economica del paese predispesa dal Governo.

Ritengo anch'io che, ove fossero accentrati presso il Ministero per il commercio con l'estero tutti gli uffici ed enti che anteriormente alla sua costituzione facevano parte del soppresso Ministero per gli scambi e valute, e in particolare quegli uffici commerciali che rappresentano il vitale mezzo di informazione e di collegamento coi paesi esteri e l'Ufficio italiano cambi (giacché al Ministero che io dirigo è affidata la disciplina valutaria), ritengo anch'io — dicevo — che il funzionamento di questo dicastero guadagnerebbe in unitarietà e in efficienza.

Ringrazio la Commissione permanente per l'ordine del giorno molto preciso che essa ha formulato a conclusione della sua relazione e che ha votato all'unanimità.

Affido, onorevoli colleghi, al vostro voto l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno concernenti l'attività del Ministero del commercio con l'estero. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« La Camera,

nell'approvare lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51, ravvisa nell'assicurazione dei crediti all'esportazione un fattore precipuo di conquista dei mercati esteri;

invita il Governo a disciplinare tale materia, emanando, in particolare, norme sulla garanzia statale dei crediti all'esportazione, soggetti a rischi speciali di carattere politico ovvero a rischi d'ordine valutario ».

TROISI.

« La Camera,

rendendosi conto che per superare l'attuale persistente crisi nel settore lattiero-caseario, e particolarmente nella zona tipica di produzione del formaggio grana alla quale sono interessate oltre centomila famiglie di lavoratori e produttori, s'impongono adeguati provvedimenti, chiede al ministro del commercio con l'estero:

1°) escludere l'importazione di qualsiasi quantitativo di prodotti lattiero-caseari dato che il mercato interno ne è saturo e dispone anzi di notevoli quantitativi eccedenti il suo fabbisogno;

2°) favorire in tutti i modi l'esportazione, incrementandola mediante la concessione di premi ai produttori esportatori;

3°) tutelare il prestigio dei produttori mediante il controllo della tipicità dei prodotti destinati all'esportazione, imponendo i certificati di origine e l'applicazione dei marchi di origine attraverso gli enti all'uopo già costituiti ed operanti ».

ROVEDA.

« La Camera, in sede di approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951,

preso atto

delle considerazioni e dei rilievi contenuti nella relazione presentata dalla X Commissione permanente,

considerato

che l'esistenza del Ministero del commercio con l'estero, adeguatamente attrezzato, appare indispensabile per lo svolgimento non solo delle attuali attribuzioni, bensì anche dei compiti di valorizzazione dei prodotti italiani nel mondo e di propulsione e coordinamento degli scambi,

invita il Governo

a risolvere, senza ulteriore indugio, gli annosi ed indifferibili problemi che intralciano

il migliore funzionamento del Ministero del commercio con l'estero, e in particolare:

a) a mettere a disposizione del Ministero una sede adeguata alle sue esigenze sia per decoro, sia — soprattutto — per capienza;

b) a mettere in grado il Ministero sia di far fronte integralmente alle spese necessarie per lo sviluppo delle esportazioni e la propoganda all'estero dei prodotti italiani, sia di compensare il dipendente personale almeno per quanto riguarda il lavoro straordinario e le attività speciali che esso si trova a svolgere;

c) a dotare il Ministero degli indispensabili organi di osservazione, di informazione e di azione all'estero, trasferendo alle sue dipendenze, dal Ministero degli affari esteri, gli uffici commerciali all'estero;

esprimendo il voto

che in sede di riforma della pubblica amministrazione il Ministero del commercio con l'estero veda potenziata e consolidata la propria esistenza, divenendo il valido ed efficiente strumento per l'attuazione nel campo commerciale e valutario, della politica economica e finanziaria governativa ».

De' Cocci, *Relatore*

PRESIDENTE. Quest'ultimo ordine del giorno è stato presentato a nome della Commissione ed è contenuto nella relazione scritta.

Qual'è il parere del Governo su questi ordini del giorno ?

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Il Governo, mentre accetta l'ordine del giorno Troisi, non può accettare quello dell'onorevole Roveda, e già il collega onorevole Segni ne ha illustrato l'altro ieri le ragioni. Dato che il Ministero del commercio con l'estero e quello dell'agricoltura, in perfetto accordo, consentono determinati contingenti, non è possibile l'esclusione totale dell'importazione dei prodotti lattiero-caseari. Quanto a favorire in tutti i modi l'esportazione del formaggio — eccezion fatta per i premi — la richiesta è superflua, perché già stiamo facendo ciò, e ringrazio anzi il collega onorevole Segni di averlo rilevato. Non posso dunque accettare questo ordine del giorno.

Il Governo accetta, invece, l'ordine del giorno De' Cocci, presentato a nome della Commissione.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori degli ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che siano posti in votazione.

Onorevole Troisi ?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1950

TROISI. Ringrazio vivamente l'onorevole ministro per avere accettato il mio ordine del giorno, che chiedo sia confortato anche dal voto della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Roveda?

ROVEDA. Insisto, perché il fatto di non escludere l'importazione danneggia il settore latteo-caseario.

PRESIDENTE. Onorevole relatore?

DE' COCCI, *Relatore*. La Commissione chiede il voto della Camera sul proprio ordine del giorno, che il Governo ha accettato.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione l'ordine del giorno Troisi, accettato dal Governo, del quale è stata data poco fa lettura.

(È approvato).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Roveda, non accettato dal Governo, del quale pure è stata data poco fa lettura.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'ordine del giorno della Commissione, proposto dal relatore nella sua relazione scritta, accettato dal Governo, del quale è già stata data lettura.

(È approvato).

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge: (V. stampato n. 1066).

(Sono approvati tutti i capitoli, da 1 a 38, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Categoria I. *Spese effettive*. — Spese generali, lire 450.000.000.

Debito vitalizio, lire 15.600.000.

Accordi commerciali e servizi valutari, lire 125.000.000.

Importazioni ed esportazioni, 3.500.000. lire.

Piano per gli scambi con l'estero e servizi economico-doganali, lire 2.000.000.

Totale della categoria I — Parte ordinaria, lire 596.100.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Categoria I. *Spese effettive*. — Spese generali e diverse, nulla.

Categoria II. *Movimento di capitali*, nulla.

Totale generale, lire 596.100.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. *Spese effettive* (parte ordinaria e straordinaria), lire 596.100.000.

Categoria II. *Movimento di capitali* (parte straordinaria), nulla.

Totale generale, lire 596.100.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli e il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge ».

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 13,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO